

DELLA STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO PRIMO.

1. Tucidide ateniese ha scritto la storia della guerra fra i Peloponnesi e gli Ateniesi quando guerreggiavano tra loro, cominciando subito da poi che fu ordinata; avvisando che grande ella sarebbe e degna di ricordanza più delle passate, congetturandolo dai floridissimi apparati d'ogni maniera onde ambe le parti erano fornite per sostenerla, e dal vedere alcuni del rimanente di Grecia accostarsi subito ad una delle due, e gli altri averne il pensiero. Infatti grandissimo fu questo commovimento pei Greci e per gran parte de' barbari, e, a dir così, per il più delle nazioni. Poiché, quantunque pel lungo spazio di tempo mi fosse impossibile ritrovar con chiarezza le imprese precedenti a questi fatti, ed anche le più antiche, nondimeno per le congetture alle quali, spingendo al più lungi le mie indagini, mi avviene di prestar fede, panni che grandi elle non siano state né in fatto di guerra, né di altro.

2. Egli è invero manifesto che la ora detta Grecia non ebbe in antico stabili abitatori: vi si succedevano anzi da principio trasmigrazioni, e ciascun popolo abbandonava di leggeri il proprio suolo, forzato volta per volta da gente più numerosa. Conciossiaché, non essendovi mercatura né sicuro commercio né per terra né per mare, coltivando ognuno del suo tanto da viverne, non avendo sopravanzo di robe, né facendo piantagioni nelle loro terre per l'incertezza che, mancanti com'erano di mura, potesse mai alcuno venire a prender tutto per sé; e persuasi potersi procacciare ovunque il necessario vitto giornaliero, senza molta difficoltà lasciavano la patria: e per questo non erano potenti né per grandezza di città né per altro apparato. Ma soprattutto i paesi di miglior suolo, come la ora detta Tessaglia, la Beozia, il più del Peloponneso, dall'Arcadia in fuori, e da quel che vi era di più ubertoso nel rimanente di Grecia, continuamente mutavano di abitatori, perché la bontà del terreno vi rendeva di alcuni preponderante il potere; ciò che produceva fazioni interne per cui i popoli si consumavano, ed erano al tempo stesso più esposti alle insidiose macchinazioni degli stranieri. E però l'Attica, fino dai più remoti tempi immune da sedizioni per la sterilità del suolo, ebbe sempre gli stessi abitatori: e la cosa è da ciò principalmente dimostrata, che a causa delle trasmigrazioni la Grecia non si accrebbe altrove ugualmente. Perciocché dal restante di essa in forza di guerre o sedizioni sbalzati i più potenti si ricovravano presso gli Ateniesi, come a stabile dimora. Ascritti quindi alla cittadinanza, subito fino ab antico pel numero degli abitanti resero più considerevole la repubblica: cosicché, restando dappoi angusta l'Attica, mandarono colonie anco nella Ionia.

3. Un'altra considerazione mi chiarisce sommamente della debolezza degli antichi. È certo non aver la Ellade (Grecia) prima della guerra troiana fatto impresa veruna in comune: e per me credo che neppure tutta insieme avesse ancora questo nome, anzi che tal cognome punto non fosse, almeno prima di Elleno figliolo di Deucalione, e che popolo per popolo, ed in maggiore estensione degli altri, i Pelasgi si attribuissero da sé il proprio soprannome. Ma che poi, Elleno ed i suoi figlioli fattisi potenti nella Ftotide, e quei popoli invitandoseli per proprio vantaggio anche nelle altre città, sin d'allora presso ciascuno, per lo usare con quelli, prevalesse il nome di Elleni. Il qual nome pur non potette per molto tempo pigliar piede fra tutti, come ne dà principalmente indizio Omero, che quantunque vissuto molto dopo la guerra troiana, in nessun luogo dà a tutti loro insieme cotal nome, anzi non ad altri che al compagni di Achille venuti dalla Ftotide, i quali erano pure i primi che ebbero nome Elleni. Ma ne' suoi versi nomina partitamente Danai, Argivi, Achei. Né li chiamò barbari, perché, come sembrami, non ancora gli Elleni erano distinti sotto un medesimo nome che agli altri contrappor si potesse. Or dunque gli Elleni, né ciascun popolo in particolare, né quelli che città per città s'intendevano scambievolmente, né quelli che poi tutti insieme furono chiamati così, mai si erano riuniti fra loro a fare impresa veruna prima della guerra troiana, perché deboli e senza comunicazione di scambievole commercio: anzi a questa spedizione concorsero perché la maggior parte già usavano il mare.

4. Infatti Minos, il più antico di quanti ne conosciamo per udita, si procurò flotta, ed estese moltissimo la sua potenza sul mare che ora greco si appella; ebbe il dominio delle isole Cicladi, nel più delle quali il primo fondò colonie, scacciandone i Cari per stabilirvi principi i suoi figlioli; e senz'altro sgombrò a tutta possa dal mare i pirati, affinché più facilmente e in maggior copia gli venissero le entrate.

5. Imperocché ab antico i Greci, e tra ' barbari quei di terraferma più vicini al mare, e gl'isolani (da che cominciò a rendersi più comune il tragitto scambievole con le navi) si volsero al mestier del pirato sotto la condotta dei più potenti, per trovare lucro per sé e nutrimento per gl'invalidi. Assalendo le città senza mura ed abitate a borghi le depredavano, e di là traevano la maggior parte del vitto; mentre questo mestiere non era ancora in vergogna, ma godeva piuttosto una certa reputazione. Ciò mostrano anche adesso alcuni di terraferma, appo i quali è decoroso il farlo con destrezza, lo mostrano altresì gli antichi poeti, i quali tutti ad un modo interrogano coloro che in qualunque luogo approdino, colla domanda «se fosser corsari» come se non ne sdegnassero il mestiere quelli cui ne domandavano, e non ne facessero rimprovero quelli ai quali importava saperlo. Praticavasi pure in terraferma simile scambievole ladroseggio; e parecchi luoghi della Grecia giusta le antiche usanze lo praticano anche adesso, come i Locri Ozolii, gli Etolii, gli Acarnani e la terraferma di codesti dintorni: ed è pure dall'antico ladroseggio restato costante, presso gli abitanti di terraferma, l'uso di andare armati.

6. Di fatto così costumavasi in Grecia tutta, atteso ché i luoghi abitati erano senza ripari e mal sicure le vie di scambievole comunicazione; però usavano vivere armati come i barbari: e queste parti di Grecia che seguitano a praticar così sono indizio di usanze simili estese una volta a tutti. Ma in questo stato di cose gli Ateniesi certamente furono i primi a deporre le armi, e con meno severa condotta passarono ad un vivere più molle e delicato: a codesta delicatezza dee attribuirsi l'averne i più vecchi opulenti tra loro lasciato da poco tempo l'uso di portar toghe di lino, e di ornare in giro il ciuffo della chioma con intreccio di cicale d'oro; e quindi questa sorta di abbigliamento si è mantenuta tra' più vecchi degli Ionii, perché discendenti degli Ateniesi. Ma di abiti mediocri e secondo il costume presente primi usarono i Lacedemoni; ed in tutto il restante i possidenti presero maniere al più possibile conformi a quelle della moltitudine. Furono medesimamente i primi ad ignudarsi, e spogliati in pubblico, nell'atto dei combattimenti ginnastici, si ungevano con olio, laddove in antico nel certame stesso olimpico li atleti combattevano con fasce attorno alle vergogne, né sono molti anni che tal uso è cessato; anzi tutt'ora presso alcuni barbari, specialmente asiani, si propongono i premi del pugilato e della lotta, e vi si esercitano colle fasce a cintola. Così potrebbesi mostrare che la Grecia praticava molte altre maniere simili a quelle dei barbari di adesso.

7. Le città poi fondate più recentemente, quando già più frequente era l'uso del mare, essendo più abbondanti di denaro, si fabbricavano proprio sulle coste con mura con le quali comprendevano gli istmi, per favorire la mercatura, ed afforzarsi contro i vicini: laddove le città antiche sì dell'isole che di terraferma, per tema dei corsali che si ressero lungamente, erano fabbricate più di lungi dal mare, poiché non solo i Greci tra loro, ma derubavansi anche gli altri che abitavano sulle coste, quantunque non esercitati sulla marina. Codeste città mantengono ancora la loro situazione distante dal mare.

8. Né si davano meno alla pirateria gli isolani che erano Carij e Fenicii, poiché costoro abitavano senza dubbio la maggior parte delle isole. Testimonio di ciò; che nella purgazione di Delo fatta dagli Ateniesi nel corso di questa guerra, quando furono tolte tutte le arche dei morti che si trovavano nell'isola, più della metà apparvero Carij, riconosciuti al fornimento delle armi sepolte con loro, e al modo conforme a quello che ancora tengono nel seppellire. Ma la reciproca navigazione si facilitò da che Minos ebbe dato forma alla sua flotta, avendo egli cacciato quei malfattori dalle isole, quando anche nella maggior parte di esse fondò colonie. E gli abitatori delle coste, che trovavano d'allora in poi più sicuro il modo di far denaro, vi si fermavano più stabilmente, ed alcuni eziandio si cingevano di mura secondo che crescevano in ricchezze. Perciocché l'avidità del guadagno induceva i deboli a soffrire il servaggio dei più forti, ed i più potenti coll'affluenza delle loro ricchezze si facevano suddite le città più deboli. In tal maniera divenuti ormai più opulenti fecero poi la spedizione contro Troia.

9. Perciò credo avere anche Agamennone riunito quell'armata, non tanto perché i pretendenti d'Elena ch'ei conduceva vi erano astretti dai giuramenti prestati a Tindaro, ma sebbene perché era il più potente de' Greci d'allora. Conciossiachè quelli stessi, che per tradizioni ricevute dai maggiori hanno più esatta contezza delle cose del Peloponneso, raccontano che Pelope con le ricchezze portate seco dall'Asia fu il primo ad acquistarsi potenza tra quei popoli miserabili, e pose, benché forestiero, il cognome del paese: che questa potenza anco maggiore toccò coll'andar del tempo a' suoi discendenti, pel caso che Euristeo partito per la guerra, ed ucciso poi nell'Attica dagli Eraclidi, aveva, per titolo di parentela, affidato il reggimento di Micene e del suo impero ad Atreo fratello di sua madre, il quale si trovava esule dal padre Pelope per avere ucciso Crisippo. Non essendo Euristeo altramente ritornato, ebbe egli il regno di Micene e di quant'altro era stato sotto il comando di Euristeo, col consentimento de' Micenesi mossi dal timore degli Eraclidi, ed anche perché godeva reputazione di valoroso, e si era colle sue maniere conciliata la moltitudine: e così rese i Pelopidi più forti dei Perseidi. Delle quali forze divenuto erede Agamennone, che era anche più degli altri potente sul mare, parmi che col timore più che con le sue buone grazie raccogliesse l'armata per eseguire la spedizione. Infatti si vede arrivare con maggior numero di navi, ed offrirle agli Arcadi, siccome lo ha dichiarato Omero, se pur vale per alcuno la sua testimonianza: e nella consegnazione dello scettro dice di più che molt'isole e tutta Argo reggea. Or senza avere una flotta considerevole non avrebbe potuto, uomo di terraferma com'egli era, avere impero al di là delle isole circonvicine, che certamente non potevano esser molte. Da quest'istessa armata si conghiettura cosa furono quelle prima di essa.

10. Né il dire che Micene fosse piccola cosa, o il considerare che niuna città d'allora passa oggi per considerevole, potrebbe servire di sicuro argomento ad alcuno per non credere tanto grande essere stata quell'armata quanto e l'hanno descritta i poeti, e ne è costante la fama. Perocché se venisse disertata la città dei Lacedemoni, restandone solo i templi e lo spazzo del fabbricato, credo che in progresso di molto tempo, nonostante la celebrità di essa, ne sarebbe dai posterj assai poco creduta la potenza, quantunque delle cinque parti del Peloponneso due ne possedessero, e su di esso tutto e su molti alleati di fuori abbiano il principato. Nondimeno per non essere il fabbricato della città riunito, né usare essa templi ed edifizj sontuosi, ma essere edificata a borgate secondo l'antico costume della Grecia, ne scomparirebbe la potenza; laddove accadendo lo stesso agli Ateniesi, dall'appariscente aspetto della distrutta città conghietterebbe due volte tanto. Ragion dunque vuole che non si lasci di credere, e non si considerino gli aspetti delle città piuttosto che la loro potenza, e però si giudichi essere stato quell'esercito maggiore di quelli di prima, minore di quelli de' nostri giorni, se pure anche qui si vuole prestar fede alla poesia di Omero, dalla quale, quantunque da lui ornata in modo che ne ricresca il soggetto, pure quell'armata apparisce da meno di quelle dei nostri tempi. Conciossiachè ei l'ha descritta di mille duecento navi: quelle dei Beozij di centoventi uomini, quelle di Filottete di cinquanta, accennando, come parmi, le più grandi e le più piccole: ma nel catalogo delle navi non rammenta la grandezza dell'altre. Che poi fossero tutti remiganti e combattenti insieme lo ha dichiarato nelle navi di Filottete, ove fa arcieri tutti quelli addetti al remo. E non è presumibile che vi fossero molti di sopraccarico a navigare con loro, eccetto i re e quelli dei primi gradi; specialmente dovendo tragittar molto mare con li strumenti di guerra, senza aver pure navi con coverta, ma, secondo l'uso antico, costruite alla foggia de' corsali. Considerandone dunque il mezzo fra le più grandi e le più piccole è chiaro che, per essere stata la spedizione di tutta Grecia insieme, molti non furono quelli che vi concorsero.

11. Causa ne fu, più che la scarsità d'uomini, quella di danaro: perocché per mancanza di vettovaglia vi condussero gente in poco numero, e quanta speravano che dal luogo stesso della guerra potrebbe ritrarre il vitto. E sebbene appena arrivati nel territorio troiano vincessero la battaglia, come è chiaro (perché altrimenti non avrebbero potuto accamparsi con riparo di forte trincea) pure apparisce che nemmeno colà fecero valere tutta la gente, ma si volsero alla coltivazione della penisola, e al ladroneccio per penuria di vitto. Onde, stando essi sparsi qua e là, più facilmente poterono per dieci anni resistere loro i Troiani, forti bastantemente per far fronte a quei che successivamente rimanevano al corpo dell'esercito. Ma se andativi con munizioni da vivere, e tenendosi riuniti, lungi dal ladroneccio e dall'agricoltura, avessero senza interruzione tirata avanti la guerra, riportando su loro vittoria, li avrebbero agevolmente soggiogati: giacché, sebbene non tutti insieme, ma colla porzione che di mano in mano rimaneva resistevano ai Troiani, laddove stando fermi all'assedio avrebbero anche con minor tempo e fatica espugnato Troia. Deboli insomma per mancanza di denaro furono le imprese anteriori, e questa medesima più rinomata di tutte le precedenti è certamente chiaro essere stata al disotto della fama e della voce che di lei ora ha preso piede per opera dei poeti.

12. Conciossiachè anche dopo i fatti troiani la Grecia era soggetta a trasmigrazioni e cambiamenti di abitatori, si che non poteva in tranquillo stato avanzarsi. Imperocché la lentezza dei Greci nel ritornare da Ilio fu cagione di molte rivoluzioni, onde nacquero fazioni nella maggior parte delle città, e quelli che ne erano banditi altre se ne fabbricavano. Infatti i Beozij di adesso, nel sessantesimo anno dopo la presa di Troia, cacciati da Arne per opera dei Tessali, passarono nella campagna chiamata ora Beozia, e prima Cadmeide. In codesta campagna era anche innanzi una porzione dei loro, del numero dei quali furono quelli

che andarono alla spedizione di Troia. Nell'ottantesimo anno i Dori con gli Eraclidi occuparono il Peloponneso: e appena dopo molto tempo, tranquillata stabilmente la Grecia, e liberata oramai dalle sedizioni, mandò fuori colonie. Gli Ateniesi fondarono quelle degli Ionii e del più delle isole: nell'Italia però e nella Sicilia, ed in altri luoghi del resto della Grecia, generalmente le fondarono i Peloponnesi: ma tutte queste colonie furono dopo i fatti troiani.

13. Essendosi resa la Grecia più potente, e procurandosi anche più che per lo innanzi acquisto di denaro (divenendo così maggiori l'entrate) laddove prima i principali erano ereditari con determinati autorevoli uffizi, si stabilivano ordinariamente nelle città governi tirannici, e di flotte si forniva la Grecia dandosi principalmente al mare. Fama è che i Corinti furono i primi a riformare le navi colla massima somiglianza al modo presente, e che a Corinto, innanzi a tutto il rimanente di Grecia, furono fabbricate triremi. Certo è poi che furono costruite quattro navi pei Samii da Aminocle corintio che ne faceva il mestiere; e da che egli andò dai Samii sino al termine di questa guerra sono circa trecento anni: e la battaglia navale più antica che si sappia è dei Corinti coi Corfuotti seguita circa duecento sessanta anni innanzi il detto tempo. I Corinti poi, attesa la positura della città loro sull'istmo, ebbero sempre mai mercato, perché i Greci del Peloponneso e quei di fuori piuttosto che per mare avevano anticamente scambievolmente commercio per terra, passando a traverso il loro territorio: ed erano però sin d'allora potenti per denaro, conforme lo dichiarano anche gli antichi poeti, che danno a cotesto paese il nome di ricco. Ma da che i Greci più usavano il mare, i Corinti, forniti com'erano di flotta, distruggevano i pirati, e così offrendo sicurezza di mercanzia ai Greci del Peloponneso e di fuori, resero la città loro potente per entrate di denaro. Assai più tardi ebbero flotta gli Ionii ai tempi di Ciro primo re dei Persiani, e di Cambise suo figliolo, e guerreggiando con Ciro furono per qualche tempo padroni del mare loro adiacente. Al tempo di Cambise, Policrate tiranno di Samo, forte in mare, oltre ad altre isole che aveva soggettate, espugnò Renea che consacrò ad Apollo di Delo: ed i Focesi, mentre fondavano Marsilia, ebbero vittoria navale su i Cartaginesi.

14. Queste erano le flotte più poderose; pure manifestamente esse furono molte generazioni dopo i fatti di Troia. Usavansi però poche triremi, ed invece tutta volta barche a cinquanta rematori, come quelle che andarono contro Troia. E solo poco prima de' fatti de' Medi e della morte di Dario, succeduto a Cambise nel regno dei Persiani, ebbero gran numero di triremi i tiranni di Sicilia ed i Corfuotti; perocché queste furono le ultime flotte ragguardevoli nella Grecia prima della spedizione di Serse. Gli Egineti e gli Ateniesi e alcuni altri le ebbero piccole e per la maggior parte composte di navi a cinquanta rematori, e ciò assai tardi, cioè, da che Temistocle ebbe persuaso agli Ateniesi, che erano in guerra con gli Egineti, e che si aspettavano il barbaro, di fabbricar navi colle quali vennero a battaglia, senza che però avessero ancora intera coverta.

15. Tali dunque erano le flotte antiche dei Greci e dei tempi appresso, pure quelli che vi posero cura si acquistarono grandissima potenza per entrate di denaro e per dominio sovr'altri: perché, specialmente coloro che non avevano sufficiente territorio, investivano colle navi le isole e le soggiogavano. Ma per terra non ebbevi veruna guerra che portasse notabile accrescimento di potenza, e quante ne sorsero erano di luoghi particolari coi confinanti: spedizioni al di fuori a molta distanza dal loro territorio per soggiogare altrui, i Greci allora non ne intraprendevano; perché le città ora suddite non avevan fatto un sol corpo con le più potenti, e nemmeno da per sé facevano in comune spedizioni contribuendo alla pari. Si facevano piuttosto guerra tra loro i confinanti secondo le particolari occorrenze: e più che altro nella guerra dei Calcideesi e degli Eritreesi, avvenuta già nei tempi antichi, il rimanente della Grecia si divise a soccorso di una delle due parti.

16. Si frapponevano pure altrove per altri popoli ostacoli all'ingrandimento; e quanto agli Ionii, quando già le cose loro erano venute a grande avanzamento, Ciro e con lui tutta la monarchia persiana, sconfitto Cresò e soggiogato ciò che era dal fiume Alis in poi sino al mare, portò loro la guerra, e ridusse in servitù le città di terraferma: Dario appresso vincitore colla flotta fenicia soggiogò anche le isole. Ma tutti i tiranni delle greche città studiosi solo del proprio interesse, della persona loro e degli avanzamenti delle famiglie, tenevansi ordinariamente dentro alle città per esser più sicuri che potevano; e nulla fecero di rilievo, se non che in particolare qualche cosa contro i confinanti; laddove quei di Sicilia erano saliti in gran potenza. Così fu dappertutto la Grecia lungo tempo impedita che nulla di grande poté fare in comune; e le città particolari erano, anzi che no, senza ardimento.

18. Quando però i tiranni d'Atene, e la maggior parte di quelli del rimanente di Grecia anche di prima quasi tutta tiranneggiata, e quando anche gli ultimi che restavano, eccettuati quei di Sicilia, furono distrutti dai Lacedemoni, questi appunto perciò si resero potenti, e davano norma allo stato delle altre città. Ora Lacedemone, quantunque, da che fu fabbricata dai Dori che l'abitano adesso, sia stata più lungamente di quante altre sappiamo agitata da sedizioni. pure sino da remotissima età ebbe buone leggi, né mai fu soggetta a tiranni, essendo sino all'esito di questa guerra circa quattrocent'anni o poco più, che i Lacedemoni serbano il medesimo reggimento. Non molti anni dopo estirpati i tiranni dalla Grecia accadde a Maratona la battaglia de' Medi con gli Ateniesi: dieci anni dipoi tornò con numerosa armata il barbaro per mettere la Grecia in servaggio. Nell'imminenza di sì grave pericolo, siccome i Lacedemoni superiori di forze presero il comando dei Greci associati con loro per questa guerra, così gli Ateniesi alla invasione dei Medi deliberarono di abbandonar la città: sgombraronla di fatto, e saliti sulle navi si fecero gente di mare. Poscia che d'accordo ebbero respinto il barbaro, poco dopo tanto quei che allora si erano ribellati dal re, quanto gli altri Greci collegati a combatterlo, si divisero fra Lacedemoni ed Ateniesi; i due popoli che senza paragone si distinguevano in potenza, quelli per terra, questi per mare. Ma durarono poco nella confederazione: anzi venuti manifestamente in discordia combatteansi tra loro coll'aiuto degli alleati, e d'allora in poi ricorrevano ad essi anche gli altri Greci nelle loro differenze: cosicché dal tempo de' Medi sino a questa guerra, facendo continuamente, ora tregue insieme, ora muovendo le armi l'un contro l'altro, o contro gli alleati che si ribellassero, misero in buon assetto gli apparecchi di guerra, e si fecero più esperti esercitandosi in mezzo ai pericoli.

19. I Lacedemoni avevano governo sugli alleati senza tributo, contenti di condurli con maniere ufficiose a reggersi in oligarchia conforme al governo di Sparta: per opposto gli Ateniesi col tempo si presero le navi delle città alleate, fuorché quelle de' Chii e de' Lesbii, e vi esercitavano impero, con aver di più messo imposte da pagarsi in denaro. Però gli Ateniesi e i Lacedemoni ebbero ambedue per questa guerra apparecchio proprio assai maggiore di quando, non ancor lesa la confederazione, erano le cose loro in stato floridissimo.

20. Ecco pertanto quello che ho trovato delle cose antiche; le quali, tutto che successivamente comprovate da ogni maniera di argomenti, saranno appena credute; perché la gente senza scrupoloso esame ascolta tutti ad un modo i racconti dei fatti dei

maggiori, siano anche del proprio paese. Quindi il volgo degli Ateniesi crede che Ipparco fosse tiranno quando fu ucciso da Armodio e da Aristogitone; non sanno che Ippia (di cui era fratello Ipparco e Tessalo) come primogenito di Pisistrato reggeva allora Atene; e che in quel giorno Armodio ed Aristogitone entrati improvvisamente in sospetto che qualche indizio della trama fosse stato dato da' loro complici ad Ippia, non osarono accostarsi a lui credendolo avvertito: ma incaparbiti in voler fare qualche prodezza prima di essere arrestati, essendosi presso al così detto Leocorio abbattuti in Ipparco, che ordinava la pompa della festa panatenaica, lo uccisero. Parimente in molte altre cose, tuttora esistenti, e pel tempo non obliate, non la pensano giustamente né pure gli altri Greci. Per esempio che i re de' Lacedemoni rendano voto non con una ma con due pietruzze per ciascheduno; che sia presso loro la compagnia Pitanate, che per niun modo vi fu mai: cotanto la ricerca del vero è intollerante di fatica pel maggior numero degli uomini, che più volentieri piegano alla corrente.

21. Nondimeno per le prove addotte non andrà lungi dal vero chi giudichi queste cose tali presso a poco quali per me sono state esposte, più presto che tali quali le hanno cantate i poeti con ornamenti che le ricrescono, o quali, per molcere le orecchie più che per dire il vero, le hanno raffazzonate i prosatori: cose mancanti di prove, e che generalmente per la loro antichità, senza esser credute, hanno preso piede nel genere delle favole. Né fallirà chi piuttosto pensi che, secondo antiche, col tener dietro a' più manifesti argomenti siano state ritrovate tali da appagare. Così, tutto che gli uomini abbiano maggior concetto della guerra presente mentre vi combattono, e sbrigatisi di quella tengano in maggior conto le antiche; pure a chi vorrà giudicarne propriamente dai fatti, questa si mostrerà essere stata più considerabile di quelle.

22. Quanto poi alle arringhe fatte da ciascuno essendo per attaccar la zuffa, o già in quella trovandosi, era certamente difficile ricordarsi esattamente delle parole, sia per me di quelle che ho io stesso udite, sia per chiunque che udite da altri me le riferiva. Il perché le ho riportate così come, attenendomi il più possibile all'intero concetto delle parole veramente pronunziate, mi pareva che ognuno, volta per volta che si presentasse l'occasione, avrebbe opportunamente parlato. Ma i particolari dei fatti di questa guerra non mi sono fatto lecito di scriverli per udita da chiunque mi si parasse innanzi, né a mio capriccio, bensì ho scritto quelli ai quali io sono stato presente, e quanto a quelli uditi da altri, li ho raccontati dopo la più esatta e perseverante ricerca intorno a ciascuno. Bene era malagevole il rintracciarli, perché coloro che erano stati presenti a ciascun fatto non parlavano d'un'istessa cosa per egual modo, ma secondo l'affetto per una delle due parti, o la memoria che ne avevano. Forse i miei scritti per non: essere in essi nulla che senta della favola, parranno ad udire meno dilettevoli, ma per chi vorrà osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che umanamente parlando debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo, avranno pregio bastevole per esser giudicati utili. Or sono essi composti per esser un patrimonio per l'eternità, più presto che una disputa scenica da sentirsi fuggacemente.

23. Delle guerre antecedenti la più famigerata è stata quella dei Medi; pure ella fu prestamente decisa in due battaglie di mare e due di terra: ma la lunghezza di questa è stata grande, e vi si sono frapposti per la Grecia calamitosi avvenimenti, quali non altri mai in eguale spazio di tempo. Conciossiachè non furono mai prese e spopolate tante città, parte dai barbari, parte dai Greci stessi che erano in guerra tra loro; alcune delle quali espuguate perdettero gli antichi, ed ebbero altri abitatori, né tante persone bandite, né tanto sangue sparso, sì nella guerra medesima, sì per causa di sedizioni. Onde le antiche tradizioni, ben di rado confermate dal fatti si resero credibili, sia riguardo ai terremoti che scossero più parti della terra e furono insieme violentissimi, sia rispetto agli eclissi del sole che accaddero più frequenti in paragone di quelli che si ricordano nei tempi andati. In alcuni luoghi furono siccità grandi e fami conseguenze di esse, e quel contagioso morbo che sopra tutto danneggiò ed anche distrusse parte della Grecia, flagelli che tutti concorsero a straziarla unitamente a questa guerra, alla quale diedero cominciamento gli Ateniesi ed i Peloponnesi colla rottura della tregua di trent'anni fermata tra loro dopo la presa di Eubea. Ed io ho premesso i motivi di questa rottura e le contenzioni tra di loro, affinché nessuno abbia mai a cercare donde surse guerra si grande tra i Greci. Nondimeno cagione verissima, sebbene riposta nel più cupo silenzio, ne furono gli Ateniesi divenuti grandi, i quali mettendo paura ai Lacedemoni li ridussero nella necessità di risolversi per la guerra. Ma le cause di cui si parlava senza mistero, e per le quali ruppero la tregua e si mossero in guerra, furono da ambe le parti le seguenti.

24. Epidamno è città alla destra di chi entra nel seno ionico, colla quale confinano i Taulanzii barbari di nazione illirica. I Corfuotti vi avevano fondata colonia di cui fu capo Falio figliolo di Eratoclide di stirpe corintia, di quei della discendenza di Ercole, fatto venire dalla città madre giusta l'antica usanza. Si unirono con lui a questa fondazione alcuni di Corinto ed altri di stirpe dorica. In progresso di tempo la città degli Epidamni divenne grande e popolosa: ma dopo molti anni di sedizioni interne furono, come è fama, da non so qual guerra dei vicini barbari malmenati e privati in gran parte di loro potere. Finalmente innanzi questa guerra i popolani cacciarono i magnati; e questi usciti si accordarono co' barbari a infestar co' ladronecci per mare e per terra i rimasti in città. Gli Epidamni dunque che erano in città trovandosi alle strette spediscono legati a Corfù, come a città madre, pregandola di non essere indifferente sulla loro sciagura, ma a riconciliare con loro gli usciti, e por fine alla guerra dei barbari. In atto supplichevole seduti nel tempio di Giunone chiedevano queste cose, ma i Corfuotti non prestarono orecchio alle loro supplicazioni, e gli rimandarono senza effetto.

25. Conobbero gli Epidamni non doversi aspettare venni soccorso da Corfù, e dubitando come dar buon sesto all'urgenza del momento, spedirono in Delfo a consultare il nume, se dovessero consegnare la città ai Corinti come fondatori di quella colonia, e tentare di ottenere qualche sussidio. Il nume rispose, la consegnassero e li prendessero per loro duci. Pertanto gli Epidamni andarono a Corinto, e secondo l'oracolo, consegnarono la colonia, dimostrando il fondatore di quella essere corintio; e manifestando la risposta dell'oracolo pregavano i Corinti non dovessero mettere in non cale la loro rovina, ma soccorrerli. I Corinti, persuasi aver dritto alla colonia non meno de' Corfuotti, promisero il soccorso, non solo per dovere di giustizia, ma eziandio per odio contro i Corfuotti stessi, che quantunque coloni loro li trascuravano, non rendendo ad essi nelle solenni adunanze i consueti onori, né accordando il dritto di precedenza nelle cose religiose a un cittadino di Corinto, come usavano le altre colonie. Anzi li disprezzavano, inorgogliiti per essere allora potenti in denaro quanto i più ricchi Greci, e negli apparecchi di guerra anche più forti, invaniti pure talvolta della loro grande superiorità sulla marina, e dall'aver i Feaci, famosi per le loro flotte, abitata di prima Corfù: motivo per cui con studio maggiore allestivano naviglio, nel quale erano di fatto formidabili, perocché avevano centoventi triremi quando incominciarono la guerra.

26. I Corinti adunque che avevano tutti questi titoli di rammarico, di buona voglia spedirono a soccorso di Epidamno delle genti composte di Ambraciotti, di Leucadii e di loro; invitando ancora qualunque volesse andarvi ad abitare. Passarono per la via di terra ad Apollonia, colonia dei Corinti, per paura di non essere impediti dai Corfuotti in tragittando il mare. I Corfuotti pertanto quando intesero la venuta ad Epidamno di cotesti abitatori e di quelle genti, e che la colonia si era data ai Corinti, se ne andarono, e senza perder tempo si misero in mare con venticinque navi seguite poi da altra armata, e contumeliosamente ordinarono agli Epidamni di riammettere gli usciti, che andati a Corfù avevano additato i sepolcri e rammentato i vincoli di consanguineità; pregando con questo titolo di esser ricondotti in patria, e rimandate le genti speditevi dai Corinti unitamente a quei nuovi abitatori. Gli Epidamni non li obbedirono in nulla, e però i Corfuotti andarono contro essi con quaranta navi, e con gli usciti per ricondurveli; con più un rinforzo d'Ilirici. Fermarono il campo dinanzi alla città, e mandarono fuori una grida che dava intera franchigia a qualunque degli Epidamni o forestieri volessero uscire, altrimenti gli tratterebbero da nemici. Quelli non prestarono loro orecchio, ed i Corfuotti assediavano la città situata sull'istmo.

27. Ma i Corinti, venuta da Epidamno la nuova dell'assedio, allestivano armata e ordinavano colonia per Epidamno, con piena uguaglianza ne' diritti civili per chiunque volesse andarvi; permettendo che depositasse cinquanta dramme corintie chi volendo entrare a parte della colonia non gradisse imbarcar subito con gli altri: e furono molti tanto a imbarcare, quanto a sborsare il denaro. Pregarono ancora i Megaresi a convogliarli colla flotta, se mai fosse loro da' Corfuotti impedita la navigazione, e quelli allestirono una conserva di otto navi, ed i Paleesi di Cefallenia di quattro. Richiesero di navi pure gli Epidauri che ne offrirono cinque, gli Ermionesi una, i Trezenii due, i Leucadii dieci, e otto gli Ambraciotti. Ai Tebani ed ai Fliasii domandarono denaro, ed agli Elei navi vuote e denaro: de' Corinti proprio si allestivano trenta navi, e tremila soldati di grave armatura.

28. Pervenuti tali apparecchi a notizia dei Corfuotti, questi andarono a Corinto co' legati de' Lacedemoni e dei Sicionesi che seco presero, ed intimarono ai Corinti di richiamar la guarnigione di Epidamno ed i coloni, come se sopra a quella città non avessero diritto: e se pur nulla vi pretendevano, volevano che ne dessero ragione dinanzi a quelle città del Peloponneso delle quali convenissero entrambi; e che quelli dei due ai quali la colonia fosse aggiudicata, ne ritenessero il dominio.

Soggiungevano che eran pronti a rimettersi all'oracolo di Delfo, ma dissuadevano i Corinti dal far guerra; altrimenti protestavano che dalle loro violenze sarebbero essi pure costretti a farsi, pel proprio vantaggio, amici quelli che e' non gradirebbero, uno cioè dei due superiori in potenza. Rispondevano i Corinti che ove i Corfuotti richiamassero da Epidamno le navi ed i barbari, delibererebbero; prima di questo non essere del loro decoro contentarsi a piatire, mentre gli Epidamni soffrivano l'assedio. Parimente, i Corfuotti rispondevano farebbero tutto, se anche i Corinti ritirassero da Epidamno la gente loro; e di più esser pronti a far tregua, col patto di restare entrambi al loro posto sino alla giuridica decisione.

29. Ma i Corinti non approvarono nulla di questo; anzi avendo già le navi in punto, ed essendo presenti gli alleati, prima di tutto spedirono araldo a dichiarar guerra ai Corfuotti, e fatto vela con settantacinque navi e due mila soldati di grave armatura, navigarono sopra Epidamno per combattere i Corfuotti. Erano ammiragli Aristeo figliolo di Pellico, Callicrate di Callia e Timanore di Timanto: guidavano la fanteria Archetimo di Euritimo, ed Isarchide di Isarco. Arrivati che furono ad Azio nell'Anactoria, ove è il tempio d'Apollo alla bocca del seno ambracio, i Corfuotti premisero loro un araldo spedito su d'uno schifo per intimare che non proseguissero il corso contro essi, e intanto allestivano le navi, rimettendo i banchi alle vecchie perché fossero buone per mare, e racconciavano le altre. L'araldo, non riportò veruna pacifica risposta dalla parte dei Corinti, ed essi che avean già allestite ottanta navi, poiché quaranta erano all'assedio di Epidamno, si mossero incontro, e messa la flotta in ordinanza appiccarono la zuffa. La vittoria fu manifestamente pei Corfuotti colla perdita di quindici navi dei Corinti. Nel giorno stesso avvenne che i loro all'assedio di Epidamno ebbero per capitolazione la piazza, col patto di vendere i forestieri, e di dover serbare prigionieri i Corinti, sino a che non si fosse altrimenti deliberato.

30. Dopo la battaglia i Corfuotti ersero trofeo a Leucimna promontorio di Corfù, e uccisero gli altri prigionieri che avevano presi, ritenendo in carcere i Corinti. Appresso, quando i Corinti con gli alleati, rimasti sconfitti nella battaglia navale, furono tornati a casa, i Corfuotti restarono padroni di tutto il mare di quelle adiacenze, e navigarono contro Leucade colonia dei Corinti; ne devastarono la campagna, e diedero fuoco a Cillene arsenale degli Elei, perché avevano somministrato navi e denari ai Corinti: e per la maggior parte dell'anno, dopo la battaglia navale, tennero il dominio del mare, e colle navi assalendo gli alleati del Corinti gli malmenavano, finché, al sopravvenir della state, i Corinti mossi dai disastri degli alleati vi mandarono navi e truppe, e posero il campo ad Azio nei contorni di Chimerio della Tesprotide, per servir di presidio a Leucade e alle altre città loro amiche. Parimente i Corfuotti colle navi e colla fanteria tenevano il campo di faccia a loro in Leucimna: ma delle due flotte nessuna si mosse contro l'altra; anzi restando ferme sulle difese per quell'estate, al venir dell'inverno se ne tornarono a casa.

31. I Corinti però in tutto l'anno dopo la battaglia navale e nel seguente, pieni di rabbia per la guerra dei Corfuotti, fabbricavano navi ed allestivano nel più compiuto modo la flotta, soldando rematori del Peloponneso e dell'altre parti di Grecia. Alla nuova de' loro preparamenti impauriti i Corfuotti che non erano in lega con nessuno dei Greci, né si erano fatti pur descrivere in quella degli Ateniesi o dei Lacedemoni, risolverettero di presentarsi agli Ateniesi per mettersi nella loro alleanza, e far di tutto per avere qualche soccorso. Informati di questo i Corinti mandarono essi pure ambasciatori ad Atene, affinché la flotta degli Ateniesi non si riunisse con quella de' Corfuotti, ed impedisse ad essi Corinti di disporre la guerra in quel modo che volevano. Vi si tenne adunanza, e venuti a dire ognuno le sue ragioni, i Corfuotti parlarono così.

32. «Egli è giusto, o Ateniesi» che quei che si presentano ad altri per chieder soccorso, senza anticipato credito di segnalato beneficio o titolo di alleanza, come noi ora facciamo, incomincino dal dimostrare, prima, che utili sono le loro domande, o almeno non dannose, quindi che avranno stabile riconoscenza: se niuna di queste cose porteranno all'evidenza, non si sdegnino del rifiuto: lo che confidando poter sicuramente fare, ci hanno qua spedito i Corfuotti per domandarvi alleanza. Ma egli addiviene che le maniere stesse da noi sin qui tenute non sono dinanzi a voi vevoli rispetto al nostro bisogno, ma più tosto, al presente, dannose alle cose nostre. Conciossiachè non avendo pel passato sino ad ora appartenuto di buon grado a veruna alleanza, veniamo adesso per implorarla da altri, noi che appunto per questo, nella presente guerra co' Corinti ci troviamo abbandonati da tutti: e quella che prima parca nostra prudenza (il non far lega con veruno per non partecipar dei pericoli a

voglia altrui) è ora venuta a tale da sembrare sconsigliatezza e debolezza. Certo nella passata battaglia navale abbiamo da noi soli respinto i Corinti: ma da che si son mossi contro di noi con apparecchio maggiore tratto dal Peloponneso e dal rimanente di Grecia, e da che ci vediamo impotenti di sostenerci colle sole nostre forze (tanto più che grande sarebbe il pericolo se fossimo da loro sottomessi) siamo astretti a cercar sovvenimento da voi e da qualunque altro. E meritiam perdono, se non per malignità, ma per errore di opinione siamo ridotti ad avere ardire contrario al primo proposto di fuggire ogni briga.

33. «Ma se ci compiacerete, la congiuntura del nostro bisogno per voi sarà bella per molti rispetti. Primieramente porterete soccorso a gente ingiuriata, non già che offende altrui: dipoi, perché avendoci accolti mentre corriamo gli estremi rischi, tal grazia ne compartirete di cui resterà la più indelebile ricordanza. Di più, dalla vostra in fuori, abbiam noi flotta la più considerabile: ora, osservate qual più rara felice occasione per voi, o più molesta ai nemici dar si possa, di quella che una potenza (ad aggiugnervi la quale avreste speso tanto denaro e tanta gratitudine) si offra di per sé stessa, dandosi a voi senza niuna vostra spesa o pericolo, che inoltre fama vi arrechi di virtù verso il pubblico, ingeneri riconoscenza in chi soccorriate, ed a voi medesimi aggiunga forza e vigore. Vantaggi invero che, tutti insieme riuniti, si sono in ogni tempo conseguiti da pochi: e ben rari son quelli che, domandando alleanza, si presentino a coloro cui la domandano per recare, più presto che per ricevere, sicurezza e decoro. E se taluno crede che non nascerà la guerra, per la quale noi potremmo esservi utili, la sbaglia nel suo pensiero, e non s'accorge che i Lacedemoni, per la paura che han di voi, non veggon l'ora di farvi guerra; che i Corinti, da per sé potenti, sono anche vostri nemici, e che ora incominciano dal preoccupar noi per farsi strada ad assalir voi, affinché voi e noi animali da odio comune non ci mettiamo d'accordo contro di loro, e così vadano falliti in una di queste due mire, o di abbatte noi, o di afforzare sé stessi.

34. «Ma tocca a voi il prevenirli coll'acceptare l'alleanza che i Corfuotti vi offrono, e così preoccupare, piuttosto che ribattere, le loro macchinazioni. Se poi dicano non esser giusto che riceviate i coloni loro, imparino che ogni colonia ben trattata onora la città madre » oltraggiata se ne aliena: poiché i coloni vengono mandati per essere non servi, ma alla pari con quelli che rimangono. Or la loro ingiusta soverchiera è manifesta, invitati a giuridica decisione sul fatto di Epidamno, han voluto con le armi, piuttosto che con la bilancia del dritto, procedere su i capi d'accusa. Però quel che fanno verso di noi che siamo del loro sangue, vi serva di buon argomento per non lasciarvi sedurre dalle loro frodi, né condisendere a dirittura alle loro domande; perciocché più di tutti dura nella sua sicurezza chi meno si carica di pentimenti per favori fatti ai nemici.

35. «Ne già voi romperete i trattati coi Lacedemoni, se accettate noi, che né di loro né di voi siamo alleati: poiché in quelli è dichiarato che se una città greca non sia in lega con alcuno possa accostarsi a quale delle due parti le piaccia. E sarebbe certamente strano che venga permesso ai Corinti di trar soldati, pel servizio della flotta, dalle città comprese nella vostra lega, dal resto della Grecia, e fino da quelle che vi sono suddite; ed essi all'opposto escludan noi da un'alleanza proposta a tutti, e da' sussidi che altronde possiamo avere. E avran poi coraggio di apporvi a delitto il consentire alle nostre domande? Noi con più ragione vi apporremo a delitto la repulsa, però che rifiutereste noi che non siamo nemici vostri, e che corriamo pericolo: e non che far fronte a loro veri vostri nemici e poco meno che assalitori, li lascereste piuttosto avvantaggiarsi di nuove forze tratte dal vostro stesso dominio, contro ogni giustizia; la quale all'opposto vuole, o che anche a loro vietate di assoldare la vostra gente, o che mandate a noi pure quel soccorso che crederete; anzi, a meglio dire che, ricevendoci palesamente alla vostra lega, ci aiutate. Lo che, come abbiam detto innanzi, torniamo ora a mostrarvi essere per molti rispetti del vostro vantaggio: ma soprattutto (e questo vi sia pegno sicuro di nostra fede) perché i nemici nostri lo erano medesimamente di voi, né già deboli, ma forti abbastanza per farla pagar caro a chi tenti staccarsi da loro. Né per ultimo è per voi tutt'uno il tenervi fuori da questa che vi si offre alleanza marittima, non già terrestre: anzi principalmente non dovete permettere, se potete, che verun altro abbia flotta, o almeno avere amico chi più valga in quella.

36. «E chi trova utili queste proposizioni, ma teme, abbracciandole, di rompere i trattati, intenda che questo suo timore, accompagnato dalla forza, piuttosto spaventerà i nemici, e che la sua fiducia, rimanendo debole, in faccia a nemici potenti, sarà meno formidabile: intenda di più che la presente sua deliberazione ha per oggetto, non meno di Corfù, Atene stessa, e che intorno a questa non antivede il meglio; se con una guerra imminente e poco meno che attuale, risguardando solo al presente sta in tra due nell'aggiungersi a una città, la cui amicizia o inimicizia è di grandissimo momento. Conciossiachè, tralasciando molti altri vantaggi, Corfù risiede in sito opportuno pel tragitto d'Italia e di Sicilia, da non permettere che di là vengano altre flotte ai Peloponnesi, e da favorir per là il passaggio di quelle che partano da Atene. Le quali cose tutte comprendendo in somma, da ciò imparate a non ci rigettare. Tre sono le flotte considerevoli dei Greci, la vostra, la nostra e quella dei Corinti: se dunque trascurerete che due di queste si riducano in una, e se primi saranno i Corinti ad occupar noi, vi troverete a combattere in mare co' Corfuotti insieme e co' Peloponnesi, laddove, accogliendoci, sarete in grado di combatterli colle vostre navi aumentate dalle nostre». Così parlarono i Corfuotti; e dopo loro i Corinti così.

37. «Avendo questi Corfuotti fatto parola non solo di essere ammessi alla vostra alleanza, ma eziandio di essere ingiuriati da noi, e di soffrire a torto questa guerra, forza è che noi pure tocchiamo prima questi due capi, per passar poi agli altri punti dei quali siamo per parlarvi: così voi preconoscerete esservi maggiormente utili le nostre richieste, e non irragionevolmente rifiuterete i servigi di costoro. Dicono non aver per prudenza fatto mai alleanza con veruno, mentre hanno costumato così più presto per ribalderia che per virtù: perciocché non vogliono avere testimoni alle loro nequizie per non doversi vergognare di averli invitati. La stessa loro città, che colla sua positura ne porge il più bel destro da ciò, li rende, più che se lo fossero per convenzione, giudici delle ingiurie che contro gli altri commettono, perché senza navigare a casa altrui non fanno altro che intraprender quei che per necessità vi approdano. Ecco la forza del bel pretesto di non conoscere alleanza; di questo si ammantellano, non per evitare la complicità delle ingiustizie altrui, ma per commetterle da sé soli; per usar violenza ove abbiano maggiori forze, per soverchiare altrui, ove riesca tenere occulta la trama, e per negare sfacciatamente qualunque usurpazione. E pure se fossero uomini dabbene come si vantano, quanto meno erano esposti alle invasioni altrui, tanto più potevano palesamente far mostra di virtù, col rendere, e col ricevere quel che è di giusto diritto.

38. «Ma non adoperano così né con gli altri né con noi. Anzi tutto che nostri coloni, ci sono sempre stati ribelli, ed or di più ci fanno guerra, allegando non essere stati mandati per soffrir danno: e noi pure diciamo avervi mandato colonia, non per patire insulti, ma per averne il governo e riscuoterne il dovuto rispetto. Certo le altre colonie ci onorano, ed è la gente al maggior

segno contenta di noi: onde è chiaro che se siamo bene dei più, non può darsi che questi soli siano giustamente disgustati di noi. Né contro il nostro decoro porteremmo ad essi la guerra, ove non fossimo grandemente offesi. Ma sia pur nostro lo sbaglio: sarebbe stato nondimeno quanto dignitoso per loro cedere al nostro sdegno, altrettanto vergognoso per noi opporvi violenza alla lor moderazione: laddove essi, oltre a mille altre offese, dopo non essersi data alcuna premura per Epidamno travagliata dal nemico, andati appena noi a soccorrerla, hanno colla loro petulanza e licenza, causata dalle ricchezze, espugnato cotesta città di nostra giurisdizione; e la ritengono tuttora.

39. «E pur vociferano che prima di prenderla volevano decisione per via giuridica: via che certamente dee sembrare tener non colui che aspetta di trovarsi al disopra, e da luogo di sicurezza invita altrui a non so qual parlamento, ma quegli bensì che prima del dibattimento siasi messo perfettamente alla pari tanto nelle vie di fatto, quanto nella facoltà di dire le sue ragioni: dove costoro non prima di cinger d'assedio la piazza, ma quando crederono che noi non vi saremmo indifferenti, allora hanno prodotto il bel pretesto della via giuridica. E vengono qua non solamente rei delle ingiurie che ci hanno fatte ad Epidamno, ma di più colla pretensione di avere ora anche voi non compagni nelle armi, ma complici degli affronti, volendo che gli riceviate perché sono in discordia con noi. Dovevano ricorrere a voi quando non avevano nulla da temere, e non quando noi siamo già gli offesi ed essi in pericolo; né quando voi, senza aver nella presa di Epidamno dato mano alle loro forze, li fareste ora partecipi de' vantaggi che sperano da voi stessi, ai quali, quantunque non complici dei loro delitti, noi daremmo colpa egualmente. Se di prima aveste con quelli accomunate le vostre forze, facea di mestieri che anche ne risentiste comuni le conseguenze: ma se non volete entrare a parte dei loro delitti soltanto, conviene non vi intramettiate in queste contese che tutte da essi procedono.

40. «Egli è dunque dimostrato che noi ricorriamo a voi colle debite prove di giustizia, dalla parte nostra, e che la violenza e la soverchieria sta tutta dalla loro. Resta a convincervi che non potete giustamente riceverli. Se nei capitoli è detto potere ogni città che non vi sia descritta, accostarsi a qual del due più le piaccia, pure la convenzione non risguarda chi si accosti con danno altrui, ma chi senza staccarsi da altri non sia per cagionare guerra in cambio di pace a quei che lo ricevono, lo che non faranno se han fior di senno. Or questo appunto accaderà a voi se non porgiate orecchio alle nostre parole. Perché non vi farete solamente aiutatori di loro, ma eziandio nemici nostri di alleati che siete, atteso che, se vi mettete con essi, è indispensabile che essi e voi insieme rispingiamo. Eppure dover vostro è di starvene soprattutto neutrali, o unirvi all'opposto con noi per andar contro loro, co' quali non avete mai nemmeno pattuito sospensione d'armi, laddove dei Corinti siete alleati; e così non metter l'usanza di dar ricetto ai ribelli altrui. Perocché anche quando vi si ribellarono i Samii, e i voti degli altri Peloponnesi erano divisi sul doversi o no recar loro soccorso, noi non concorremmo col nostro a farvi contro, anzi rispondemmo apertamente, dovere ognuno da sé tenere in freno i propri alleati. Che se voi accorderete ricetto e difesa a quei che commettano qualche malefizio, non meno saranno tra' vostri alleati coloro che si vedranno accostarsi a noi, e metterete tale uso più a vostro che a nostro danno.

41. «Questi sono dinanzi a voi i buoni titoli di giustizia che ci competono in forza delle leggi greche. Noi inoltre vi avvertiamo e vi preghiamo di un favore, con cui non essendovi nemici da rivolgerlo a danno vostro, né amici a segno da usarne più del giusto, diciamo dover voi al presente ricambiarci. Perché quando per la guerra con gli Egineti, innanzi quella de' Medii, vi trovaste scarsi di navi lunghe, ne prendeste venti dai Corinti. Cotesto servizio coll'altro nell'affare dei Samii, d'aver cioè noi fatto sì che i Peloponnesi non gli aiutassero, vi procurò vittoria sugli Egineti e modo di raffrenare i Samii; servizio tanto più pregevole, perché prestato in tali occasioni nelle quali un popolo inteso tutto ad investire i suoi nemici, di null'altro si cura che della vittoria, tenendo per amico chi lo aiuta, fosse egli anche di prima suo nemico, e per nemico chi lo contraddia, benché amico gli sia, poiché per la gara del momento, non guarda a rovinare le stesse sue cose.

42. «Pieni la mente di questi fatti che i giovanetti apprenderanno dai più vecchi, faccia ognuno suo debito il retribuirci egual beneficio; né creda che, per giuste che sieno le proposizioni nostre, ben altro sarebbe il vantaggio suo in caso di guerra: poiché ove uno il men possibile si allontani dal giusto, ivi pure il vantaggio conseguita. l'avvenire della guerra, col timor della quale i Corfuotti vi invitano ad ingiustizie, resta ancora nell'incertezza: or non è della vostra dignità, che mossi da cotesto timore imprendiate co' Corinti inimicizia manifesta e non già incerta; anzi richiede la prudenza vostra che togliate i motivi alla diffidenza che di prima abbiamo di voi a cagione dei Megaresi: perocché l'ultimo beneficio fatto a tempo, benché minore, può cancellare una querela maggiore. Ne vi adeschi l'offerta di un' alleanza molto importante di flotta; perché il rispetto pei dritti degli uguali da potenza più stabile, che non gli acquisti i quali si ottengano in mezzo ai pericoli, per l'ingordigia di presente vantaggio»

43. «E trovandoci nel caso stesso pel quale a Sparta pronunziammo che ciascuno da sé tenesse a freno i propri alleati, crediamo ora giusto che ci si debba altrettanto: affinché voi favoriti dal nostro voto, non ci portiate danno col vostro. Anzi retribuiteci del pari, vedendo esser questa l'opportunità, in cui è sommamente amico chi aiuta, e nemico chi contraddia: e non vogliate a nostro malgrado ricevere in alleanza questi Corfuotti, né aiutarli mentre ci offendono. Oprando così farete il convenevole, e prenderete a pro vostro il consiglio migliore». Così parlarono i Corinti.

44. Poscia che gli Ateniesi ebbero udite le parti, tennero due adunanze: nella prima approvarono più le ragioni dei Corinti: nell'altra mutarono consiglio e deliberarono di stringer lega co' Corfuotti, non però offensiva e difensiva insieme (perché venendo da' Corfuotti indotti ad unirsi colle loro navi contro Corinto, trasgredirebbero alle convenzioni) ma difensiva soltanto, pel mutuo soccorso dei territori, contro chi attaccasse Corfù o Atene o gli scambievoli alleati. Pur troppo credevano che anche con questo temperamento avrebbero guerra coi Peloponnesi, e però non volevano abbandonare ai Corinti Corfù sì potente sulla marina, ma farli al più possibile cozzar tra loro, per trovarli più deboli, ove abbisognasse mettersi in guerra coi Corinti, o con altri fomenti di flotta. Senza che pareva la situazione di quell'isola molto acconcia per tragittare in Italia ed in Sicilia.

45. Con questo intendimento gli Ateniesi accettarono i Corfuotti, e poco dopo, partiti i legali di Corinto, spedirono loro in soccorso dieci navi sotto il comando di Lacedomonio figliolo di Cimone, di Diotimo di Strombico, e di Protea d'Epicle; ma con ordine di non venire a naval combattimento coi Corinti, eccetto che se navigassero contro Corfù o altro luogo di sua giurisdizione, e tentassero farvi scala: allora vi resistessero con tutto il vigore: tali ordini tendevano a non rompere il concordato» Queste navi poi arrivan di fatto a Corfù.

46. Ma i Corinti quando ebbero tutto in ordine fecero vela contro Corfù con centocinquanta navi, dieci cioè degli Elei, dodici dei Megaresi, dieci dei Leucadii, ventisette degli Ambracioti, una degli Anattorii, e novanta proprio de' Corinti. Ciascuna di queste città aveva il suo capitano; dei Corinti lo era Xenoclide figliolo di Euticle con quattro colleghi. Ed allorché facendo vela da Leucade ebber toccato terraferma rimpetto a Corfù, presero stazione a Chimerio della Tesprotide che presenta un porto, al di sopra del quale, un po' distante dal mare, è la città di Efira nella parte della Tesprotide chiamata Eleatide. Presso di questa mette foce nel mare il lago Acherusio il quale prende nome dal fiume Acheronte che vi si scarica scorrendo per la Tesprotide, ove pure scorre il fiume Tiami che divide la Tesprotide dalla Cestrina, tra' quali fiumi sporge il promontorio Chimerio. In questo punto dunque di terraferma approdarono i Corinti, e vi piantarono il campo.

47. Quando i Corfuotti riseppeo la loro mossa, allestirono cento dieci navi sotto la condotta di Miciade, di Esimide e di Euribato, e campeggiarono in una delle isole chiamate Sibote, ove arrivarono anche le dieci navi di Atene: e la lor fanteria con mille Zacinti di grave armatura stava sul promontorio di Leucimna. Ma aveano anche i Corinti in terraferma molti barbari che erano andati a soccorrerli; perché la gente di coteste contrade è loro mai sempre amica.

48. Essendosi i Corinti ben preparati presero foraggio per tre giorni, e di notte salparono da Chimerio per venire a battaglia navale» Navigavano sul far dell'aurora, quando videro le navi dei Corfuotti in alto mare avanzarsi contro di loro, e vistisi appena scambievolmente si misero da ambe le parti in ordinanza. I Corfuotti avevano sul corno destro le navi d'Atene, ed essi reggevano il rimanente dell'armata che era diviso in tre squadre, guidate ciascuna da uno del tre capitani. Tale era l'ordinanza dei Corfuotti. Sulla destra dei Corinti erano le navi megaresi e ambracioti, nel mezzo il resto degli alleati, come era toccato a ciascuno: sulla sinistra stavano i Corinti da sé colle navi più spedite al corso, di faccia agli Ateniesi che erano sulla destra dei Corfuotti.

49. Alzati quindi e quindi i segnali vennero alle mani, e per la poca esperienza, armati essendo tuttora all'uso antico, da ambe le parti si combatteva di sopra coverta con molti di grave armatura, e molti arcieri e saettatori. Accanita era la zuffa, ma poca la perizia del mestiere; anzi somigliantissima a battaglia di terra: perocché dopo il primo urto delle due flotte, per lo disordine del gran numero si rendeva difficile alle navi lo staccarsi tra loro, ed i soldati gravi di sopra coverta, nei quali era riposta la principal fiducia della vittoria, restando quelle immobili, combattevano di pié fermo, né potendo indietreggiare per quindi correre a romper le file nemiche, pugnavano con furibonda gagliardia più che con perizia del mestiere. Laonde grande era per tutto uno scompiglio, un tumultuar di battaglia, nella quale le navi ateniesi pronte a sostenere i Corfuotti ovunque fosser messi alle strette, facevano gran paura ai nemici: ma i generali non li attaccarono per timore degli ordini ricevuti in Atene. Il corno destro dei Corinti principalmente pativa: conciossiaché, furono messi in fuga dalle venti navi dei Corfuotti, che perseguitarono fino alla costa le navi disperse, e inoltratisi fino all'accampamento scesero a terra, bruciarono le tende abbandonate, e tutto misero a ruba. Da questo lato erano certamente battuti i Corinti con gli alleati, e vincevano i Corfuotti; ma sull'ala sinistra ove erano da sé i Corinti, la vittoria era manifestamente per loro, perocché alle navi dei Corfuotti, che erano in minor numero, mancavano le venti che rincorrevano il nemico. Il perché gli Ateniesi al veder pressati i Corfuotti, li soccorrevano oramai più francamente, benché sulle prime si ritenessero dal fare affronto veruno, ma quando li videro manifestamente dar volta coi Corinti alle spalle, allora davvero, senza aver più riguardo alcuno, presero tutti parte alla pugna, tal che gli stessi Corinti e Ateniesi trovaronsi nella necessità di assalirsi scambievolmente.

50. Ma fuggiti i Corfuotti, i Corinti non rimorchiavano le carene delle navi che avevano mandate a fondo, ma si rivolsero a trascorrere di mezzo alla flotta nemica, per uccidere piuttosto che prender vive le ciurme. Né sapendo essere stati battuti quei dell'ala destra, ammazzavano anche gli amici senza conoscerli, perché pel gran numero delle navi che da ambe le parti ingombravano molto spazio della marina, poscia che si furono azzuffati, non era facile discernere i vincitori dai vinti. E veramente questa battaglia navale tra Greci e Greci fu, per la moltitudine della navi, la più considerabile di quante la precedettero. I Corinti poi, incalzati sino a terra i Corfuotti, si volsero a ricercare i rottami delle navi, ed i cadaveri de' suoi, i quali riebbro in tanta copia da doverli trasportare alle Sibote, ove le truppe terrestri de' barbari erano venute in loro aiuto. Sono le Sibote una spiaggia deserta della Tesprotide. Fatto ciò, si unirono di nuovo per navigare contro i Corfuotti, i quali pure con quante navi buone a navigare erano loro restate, e con quelle degli Ateniesi andarono ad incontrarli temendo non tentassero di sbarcar nella loro terra. Già si avvicinava la sera ed avevano intonato il Peana per animare al conflitto, quando i Corinti improvvisamente presero a indietreggiare, avendo veduto venirsi incontro le venti navi spedite da Atene in soccorso dopo le dieci, temendo, siccome avvenne, non i Corfuotti restassero vinti, e le dieci fossero poche per respingere il nemico.

51. I Corinti dunque che le videro i primi, sospettando che ne venissero da Atene più di quelle che e' vedevano, davano indietro. I Corfuotti che non le avevano vedute, perché venivano da parte meno esposta a' loro occhi, si meravigliavano della ritirata dei Corinti, se non che alcuni poi le videro, e dissero che esse venivano ad attaccarli: allora davvero anch'essi, fattosi più buio, tornarono indietro, ed i Corinti girarono di bordo e si divisero. Così le due armate si separarono, e sul far della notte finì il combattimento. Le venti navi d'Atene sotto la condotta di Glaucone figliolo di Leagro, e di Audocide di Leogoro, poco dopo essere state vedute, passando a traverso dei cadaveri e dei rottami, si accostarono a Leucimna ove era il campo dei Corfuotti, e vi approdarono. I Corfuotti, perché era notte, temettero non fosser nemiche; ma di poi riconosciute le riceverono in stazione.

52. Nel di seguente le trenta navi attiche con quelle de' Corfuotti che erano buone pel mare, fecero vela verso la spiaggia delle Sibote, ove aveano stazione i Corinti, per vedere se e' venissero a battaglia navale. Questi scostaronsi da terra, ed in alto mare misero le navi in ordine di battaglia, ma non si movevano, non volendo essere i primi ad attaccarla, tra perché vedevano sopraggiunte delle navi ateniesi intere e salde, e perché erano incontrate loro molte difficoltà, dovendo guardare i prigionieri che avevano sulle navi, e non avendo in quel luogo deserto mezzo di raccontarle. Anzi temendo che gli Ateniesi, riguardando come rotte le tregue, per essere venuti alle mani, non si opponessero alla loro partenza, pensavano piuttosto del modo di ritornarsene a casa.

53. Risolverono dunque di spedir gente senza caduceo sopra un battello spiando l'animo degli Ateniesi, con queste parole, «L'ingiustizia è tutta vostra, o Ateniesi, che cominciate la guerra e rompete la tregua, perché vi opponete (portandoci contro le armi) alla vendetta che vogliamo prendere dei nemici nostri. Nondimeno se è vostra intenzione di impedirci l'andar contro

Corfù, o dovunque ci piaccia, e di rompere le convenzioni, arrestate noi i primi e trattateci da nemici». A queste loro parole, quella parte dell'armata de' Corfuotti che gli intese gridò subito «si arrestassero, si uccidessero». Ma gli Ateniesi risposero in questi termini: «Noi, o Peloponnesi, né cominciamo la guerra, né rompiano le tregue: siamo venuti in soccorso di questi Corfuotti perché sono nostri alleati: del rimanente, se volete volgervi altrove, non ci opponiamo: se poi navigherete contro Corfù o luogo alcuno di sua giurisdizione, noi al postutto non lo permetteremo».

54. Per cotai risposta degli Ateniesi, i Corinti si preparavano per rinavigare a casa, ed ersero trofeo alle Sibote di terraferma. E i Corfuotti raccolsero i rottami ed i cadaveri che dalla marea e dal vento suscitatosi di notte erano stati sparpagliati qua e là sulla spiaggia, e contrapposero trofeo alle Sibote dell'isola, pretendendo d'esser rimasti vincitori. Gli uni e gli altri si appropriavano la vittoria con questo concetto. I Corinti ersero trofeo per essere stati vincitori fino a sera nella pugna navale, a segno d'aver recuperati moltissimi rottami e cadaveri, e perché ritenevano meglio di mille prigionieri, ed avevano mandate a fondo circa settanta navi. I Corfuotti lo ersero per aver disfatto circa trenta navi, ripresi, dopo l'arrivo degli Ateniesi, i rottami ed i cadaveri che erano nelle loro adiacenze, e perché nel giorno precedente i Corinti, al veder le navi Ateniesi, aveano indietreggiato, e non erano dalle Sibote venute contro loro, quando essi vi si presentarono. Ecco come le due parti si attribuivano la vittoria.

55. I Corinti in ritornando a casa presero a tradimento Anattorio castello di comune diritto co' Corfuotti, situato alla bocca del seno ambraciotico, e vi posero colonia de' loro. Proseguirono quindi la navigazione per a casa, e venderono ottocento Corfuotti di condizione servile, ma ne tennero guardati in prigione duecentocinquanta, che trattavano assai cortesemente, col fine che ritornati a Corfù, ne conciliassero loro l'animo dei cittadini; atteso che la maggior parte di questi erano anche i più potenti della città. Così nella guerra dei Corinti restò salva Corfù, donde partirono le navi degli Ateniesi. Questo fu il primo motivo di guerra per i Corinti contro gli Ateniesi, perché s'erano uniti co' Corfuotti a combattere per mare contro di loro, durante le tregue.

56. Ma subito dopo intervenne, che tra gli Ateniesi e i Peloponnesi insorsero, per mettersi in guerra, queste differenze. I Corinti macchinavano di vendicarsi degli Ateniesi, e questi entrati in sospetto della lor nimicizia commettevano ai Potideati (abitanti sull'istmo di Pallene, coloni dei Corinti, ma alleati e tributari d'Atene), di demolire le mura che guardano Pallene, dare degli ostaggi, licenziare i Demiurghi, e non ricever più quelli che annualmente vi mandavano i Corinti; perché sospettavano che adescati da Perdicca e dai Corinti non facessero ribellione, e non vi inducessero anche gli altri alleati di Tracia.

57. Tali precauzioni presero gli Ateniesi contro i Potideati subito dopo la battaglia navale di Corfù, perché i Corinti erano in manifesta rottura con loro, e Perdicca, figliolo di Alessandro, re dei Macedoni, fino allora alleato ed amico loro, si era fatto nemico, per avere essi fatto lega con Filippo suo fratello e con Derda, che d'accordo lo contrariavano. Impaurito di questa lega egli si adoprava con ambascierie a Sparta perché si rompesse la guerra tra i Peloponnesi e gli Ateniesi, e si ingegnava di conciliarsi i Corinti per facilitare la ribellione di Potidea. Proponeva inoltre ai Calcidesi ed ai Bottiesi di Tracia di unirsi alla ribellione, avvisando che coll'alleanza di questi luoghi coi quali confinava, troverebbe, sostenuto da loro, minori difficoltà nella guerra contro gli Ateniesi. Questi n'ebbero sentore; e come erano in su lo spedire contro gli stati dello stesso Perdicca trenta navi con mille soldati di grave armatura, sotto la condotta di Arcestrato figliolo di Licomede e di altri dieci; per prevenire la ribellione delle città commettono a cotesti capitani della flotta di impossessarsi degli ostaggi, demolir le fortificazioni, ed aver l'occhio alle vicine città per impedir che si ribellassero.

58. I Potideati inviarono legati ad Atene per indurli a non far innovazioni intorno a loro, ed andarono insieme coi Corinti anche a Sparta, e si adopravano perché, occorrendo, vi si tenesse pronto un sussidio. Or siccome dopo lungo deliberare non ottenevano dagli Ateniesi cosa alcuna che loro soddisfacesse, anzi le navi spedite contro la Macedonia andavano egualmente che prima contro di loro, e dall'altra parte i magistrati di Sparta avevano promesso di invader l'Attica se gli Ateniesi andavano sopra Potidea, colta allora quest'occasione e congiuntisi insieme coi Calcidesi e coi Bottiesi si ribellano dagli Ateniesi. E Perdicca persuade i Calcidesi ad abbandonare e rovinare le città marittime, trasferirsi ad Olinto, e fortificar solo questa città: ed a quei che le città proprie abbandonavano, diede a possedere, finché durasse la guerra con gli Ateniesi, parte del suo territorio e del Migdonio, che è intorno alla palude Bolba. Essi passarono ad abitare più dentro terra, distruggendo le città, e si apparecchiavano alla guerra.

59. Le trenta navi ateniesi giunte in Tracia, trovano Potidea e gli altri luoghi già ribellati. Ed i capitani credendo impossibile, colle forze che avevano, di sostenere la guerra contro Perdicca e contro le città concorse alla ribellione, si rivolgono verso la Macedonia, dove anche da prima erano stati inviati. Giunti colà uniscono le loro colle armi di Filippo e de' fratelli di Derda, i quali coll'esercito vi erano penetrati dalla parte di terra.

60. In questo mezzo i Corinti ribellatasi già Potidea, e le navi attiche essendo intorno alla Macedonia, temettero per quella città, e risguardandone come proprio il pericolo, tra' volontari de' loro ed altri Peloponnesi invitati col soldo, vi spediscono in tutti milleseicento di grave armatura e quattrocento di truppa leggera, condotti da Aristeo figliolo di Adimanto che era mai sempre stato benevolo ai Potideati; e l'amicizia per lui mosse sopra tutto i Corinti a seguirlo di buona voglia. Essi giungono in Tracia quaranta giorni dopo la ribellione di Potidea.

61. La nuova delle città ribellate era pervenuta subito anche agli Ateniesi; ed al sentire che v'era pur sopraggiunto Aristeo colle sue genti, spediscono contro i luoghi ribelli quaranta navi con due mila dei loro di grave armatura, sotto il comando di Callia figliolo di Calliade, e di altri quattro. Giunti appena in Macedonia trovano che quei primi mille, dopo avere di recente espugnato Terma, assediavano Pidna. Fermaronvisi anch'essi per continuarne l'assedio, ma poscia premendo loro Potidea (tanto più che era arrivato anche Aristeo) fanno accordo e forzata alleanza con Perdicca, e partono di Macedonia. Giunti a Berrea tentarono di prenderla, ma fu senza riuscita: per lo che tornati indietro marciavano per terra verso Potidea con tremila dei loro di grave armatura (oltre a molti altri alleati) e con seicento cavalieri condotti da Filippo e da Pausania, più settanta navi che gli seguivano radendo la costa. Si avvanzarono a bell'agio, e il terzo di pervennero a Gigono ove si accamparono.

62. I Potideati co' Peloponnesi d'Aristeo li aspettavano accampati sull'istmo in vicinanza d'Olinto; e fuori di città avevano aperto il mercato. Gli alleati avevano eletto a capitano di tutta la fanteria Aristeo, e della cavalleria Perdicca, che subito

staccatosi nuovamente dagli Ateniesi seguiva la parte de' Potideati, lasciato al governo Iolao in sua vece. Aristeo pensò di tenere la sua gente sull'istmo ad osservare quando sopravvenissero gli Ateniesi, ordinò che i Calcidesi con gli alleati di fuori dell'istmo, e coi duecento cavalli guidati da Perdicca restassero fermi in Olinto; perché, qualora gli Ateniesi si avanzassero contro lui, venendo loro alle spalle, mettessero in mezzo il nemico. Dall'altra parte Callia generale degli Ateniesi ed i suoi colleghi spediscono alla volta d'Olinto la cavalleria macedone con alcuni pochi de' loro alleati, per impedire i soccorsi che di là potessero venire; e mosso il campo marciavano essi verso Potidea. Pervenuti sull'istmo, vedendo i nemici preparati al combattimento, fecero anch'essi alto di fronte, e poco dopo si azzuffarono. L'ala propriamente d'Aristeo coi soldati scelti de' Corinti e degli altri alleati che erano con lui, fece dar volta ai nemici che stavano di fronte, e gli incalzò inseguendoli per buon tratto: il resto poi dell'esercito dei Potideati e dei Peloponnesi vinto dagli Ateniesi si riparò dentro le mura.

63. Aristeo tornando dal dar la caccia al nemico, e vedendo battuta l'altra parte dell'esercito, era perplesso se dovesse arrischiarsi per la via d'Olinto, ovvero per quella di Potidea. Ma risolvette di restringere la sua gente in angustissimo spazio, e velocemente marciando aprirsi la via di Potidea: e con difficoltà, inquietato anche dagli strali del nemico, vi penetrò passando lungo la scarpa delle mura pel mare che ivi si frange, tal ché colla perdita di pochi salvò la maggior parte de' suoi. Le milizie d'Olinto destinate pel soccorso di Potidea, dalla quale si scorge alla distanza di circa sessanta stadi, attaccata appena la battaglia ed alzati i segnali, si erano alquanto avanzate per dare aiuto; ma la cavalleria macedone si schierò loro di fronte per impedirle. E poiché la vittoria fu tosto per gli Ateniesi, e vennero calati i segnali, tornarono esse dentro le mura, e la cavalleria macedone raggiunse gli Ateniesi; cosicché né l'una né l'altra parte ebbe cavalleria. Dopo la battaglia gli Ateniesi alzarono trofeo, e con salvacondotto resero i cadaveri ai Potideati. Vi perirono tra Potideati ed alleati poco meno di trecento, e centocinquanta proprio degli Ateniesi con Callia comandante.

64. Gli Ateniesi tirarono subito il muro dalla parte dell'istmo, e vi tenevano presidio: ma ne restava sguarnita la parte verso Pallene, poiché non si credevano in forze da guardar l'istmo, e insieme passare in Pallene per fabbricare il muro, temendo che i Potideati con gli alleati gli assalirebbero se fossero divisi in due parti. Quando però risebbero gli Ateniesi che la parte che guarda Pallene non aveva muro, spediscono poco dopo millesecento dei loro di grave armatura capitanati da Formione figliolo di Asopio. Giunto egli a Pallene, muovendo da Afitide avvicinava lentamente l'esercito a Potidea, dando nel tempo stesso il guasto alla campagna. E poiché nessuno usciva incontro a combatterlo, tirò il muro dalla parte di Pallene. Così Potidea restava rigorosamente ristretta da due lati, e insieme dalla parte di mare per le navi che v'erano di stazione.

65. Attornata di mura la città, Aristeo non vedendo via di salvezza senza un qualche inaspettato soccorso dal Peloponneso o altro prodigio, proponeva che da cinquecento in fuori, gli altri aspettando buon vento scapolassero per mare, acciò più lungamente durasse la vettovaglia, ed ei voleva essere tra quei che resterebbero: ma non talentando agli altri il suo consiglio, premuroso di ovviare ai presenti mali, e di ordinare nel miglior modo possibile le cose di fuori, imbarca e parte non osservato dalle guardie ateniesi. Si trattene presso i Calcidesi, ed oltre la guerra che faceva ad altri luoghi, con imboscata tesa in vicinanza della città dei Sermilii, ne uccise parecchi, senza però intermettere le pratiche nel Peloponneso, per averne qualche soccorso. E Formione attorniato che ebbe col muro Potidea, dava coi suoi millesecento il guasto alla campagna calcidica e bottica, e prese eziandio alcune castella.

66. Ma le accuse insorte scambievolmente prima della guerra tra Ateniesi e Peloponnesi erano queste. I Corinti accusavano gli Ateniesi dell'assedio col quale stringevano Potidea loro colonia e quei Corinti e Peloponnesi che vi si trovavano: gli Ateniesi accusavano i Peloponnesi d'aver ribellata quella città confederata e tributaria d'Atene, e andati colà di aver portato scopertamente le armi contro loro d'accordo coi Potideati. Nondimeno non era per anche scoppiata la guerra, anzi durava tuttora la tregua, perché queste cose avevano fatte i Corinti in particolare.

67. I quali, vedendo assediata Potidea, non stettero più alle mosse, temendo per quella città e per la gente che vi avevano. E senza perder tempo invitavano gli alleati a Sparta, ove andati essi pure inveivano contro gli Ateniesi, imputando loro d'aver trasgredito alle tregue, e di ingiuriare il Peloponneso. E gli Egineti, quantunque senza pubblica ambasceria per paura degli Ateniesi, non meno degli altri segretamente insistevano d'accordo coi Corinti per la guerra; allegando esser loro tolto l'uso delle proprie leggi pattuito negli accordi. Tennero i Lacedemoni la loro consueta adunanza, ed oltre agli alleati, vi chiamarono chiunque dicesse essere stato ingiuriato dagli Ateniesi, ed ordinarono a ciascuno di parlare. Diversi si fecero innanzi a produrre le loro querele secondo che ciascuno credeva: ma i Megaresi, oltre a molte altre non piccole differenze, esposero principalmente d'esser sequestrati dai porti del dominio d'Atene e dal mercato dell'Attica, in dispetto delle convenzioni. I Corinti poi, avendo lasciato che gli altri fossero primi ad inacerbire i Lacedemoni, si presentarono gli ultimi e parlarono così.

68. «La lealtà che regna tra voi, o Lacedemoni, nel civile governmento e nel conversare privato, vi rende, anzi che no, tardi a prestar fede se qualche cosa vi diciamo degli altri, e da ciò procede non solo la vostra moderazione, ma eziandio la più grande ignoranza in cui siete delle cose esterne. Conciossiachè noi vi abbiamo più fiate predetto i danni che ci aspettavamo dagli Ateniesi; ma voi non pigliavate contezza alcuna de' fatti di cui volta per volta vi informavamo; sospettavate anzi che quei che li esponevano fossero mossi a parlare da private nimistà: e però non prima che ingiuriati fossimo, ma da che lo siamo di fatto, avete invitato questi confederati, tra i quali a noi più di tutti conviene far parola, in quanto che più gravi sono le nostre querele; trovandoci negletti da voi, mentre siamo oltraggiati dagli Ateniesi. I quali se nascosamente opprimessero coi loro soprusi la Grecia, egli farebbe bisogno avvertirvene, potendo voi ignorarli: ma qual pro adesso di molte parole per noi, alcuni dei quali vedete già sotto il giogo; altri, e specialmente alleati nostri, insidiati da loro, i quali da gran tempo sono già apparecchiati alla guerra, caso che una volta dovessero sostenerla? Perocché altrimenti non avrebbero soprappreso né riterrebbero a nostro mal grado Corfù, né assedierebbero Potidea: questa opportunissima per fare in Tracia ciò che vogliono, laddove quella avrebbe somministrato ai Peloponnesi flotta considerevolissima.

69. «E di tutto ciò voi siete i colpevoli, perché finita la guerra de' Medi permetteste agli Ateniesi da prima di fortificar la città e poi d'alzare le mura lunghe; e tuttora continuate a togliere la libertà non solo ai popoli messi da loro in servaggio, ma anche agli stessi vostri alleati: poiché è autore di servaggio non chi lo impone, ma più veramente chi, potendo cessarlo, non se ne cura, tuttoché egli abbia il decoroso nome di liberatore della Grecia. Ora finalmente, ed a gran fatica, ci siamo congregati, avvisando non averne pure adesso aperte ragioni; perché non si voleva più cercare se siamo gli offesi, ma solamente trovare il

modo di vendicarci, da che essi hanno già deciso e fan di fatti, e senza indugio alcuno assaltano noi incerti ancora nelle nostre risoluzioni. Bene ci è noto per qual via gli Ateniesi a poco a poco si avanzano su quel degli altri; nondimeno sino a che per la inavvertenza vostra si credono inosservati lo fanno meno francamente: ma piomberanno addosso con tutto lo sforzo qualora conoscano che noti vi siano i loro disegni e non gli curate. Poiché voi sol tra' Greci, o Lacedemoni, ve la passate tranquillamente, e pretendete tenere indietro gli altri non colla forza ma coll'indugio; e di abbattere gli ingrandimenti de' nemici non sul principio, ma quando sieno cresciuti del doppio. E pure avevate nome d'esser gente di sicuro consiglio; ma certo la fama era maggiore del vero. Conciossiachè siamo noi stessi testimoni che il Medo dall'estremità della terra giunse nel Peloponneso, innanzi che voi gli andaste incontro con forze condegne al vostro decoro. Ed or non fate caso degli Ateniesi che vi sono vicini e non già lontani com'egli; e più tosto che assalirli, volete respingerli assalitori, e così combattendoli divenuti già assai più forti, rimettervi alla incertezza del caso, quantunque non ignoriate che anche il barbaro fu di per sé stesso cagione di sue sconfitte, e che le nostre molte vittorie già riportate su gli Ateniesi procederono più dai loro errori che dai vostri soccorsi. Perciocché le speranze riposte in voi hanno ormai pur troppo rovinato alcuni che affidati a quelle se ne stavano senza apparecchiarsi. Né alcuno di voi creda parlar noi così per nimicizia che vi portiamo, più tosto che per farvi amichevole rimostranza: imperocché questa sta bene con gli amici che difettino, dove al nemico che ci abbia offeso si porta accusa di delitto.

70. «Crediamo inoltre aver quanto altri mai diritto di dolerci dei vicini, principalmente nell'urgenza di rilevanti affari, pel quali ci sembra che restiate insensibili, senza aver mai ponderato che gente siano gli Ateniesi coi quali avrete a combattere, e in quanto, per non dire in tutto, a voi superiori. Novatori essi, sono destri a immaginare trovati e ad eseguirli: buoni voi a conservare il vostro, non mirate più oltre, né sapete venire a capo delle cose anche le più necessarie. Di più sono essi ardimentosi al di sopra delle forze, arrischievoli più di quel che s'erano prefissi, pieni di buona speranza nel più fieri disastri: all'opposto è proprio di voi operare al di sotto delle forze, non fidarvi neanche de' meglio fondati consigli, e pensare non dovervi mai liberare da' pericoli. Sono essi sollecitissimi dinanzi a voi temporeggianti; eglino randagi, voi casalinghi: perché coll'allontanarsi dal patrio suolo credono trovar via a nuovi acquisti, voi col metter piè nell'altrui credete di rovinare anche il vostro. Vincitori del nemico, ei si avanzano oltremodo, vinti si scoraggiano il meno possibile, anzi per la patria non risparmiano punto i loro corpi come se a lei non appartenessero, ma usano dell'animo come di cosa tutta di lei in ogni impresa che le sia utile: stimano perdita del proprio le imprese pensate e non compiute; gli acquisti fatti colle invasioni, piccola cosa a comparazione di ciò che sperano conseguire. Fallisce a sorte una prova, vi sopperiscono con nuove speranze: soli essi riuniscono insieme speranza e possedimento delle cose immaginate, tanto è pronta l'opera di mano ai loro disegni. In tutto questo s'affannano per l'intero corso della vita in mezzo alle fatiche ed ai pericoli: godono pochissimo di ciò che hanno, intenti sempre ad accrescerlo, credono festa non esser altro che far quel che occorre, e maggior disgrazia l'ozio inoperoso che la travagliosa occupazione. Insomma se tu gli dica nati per non aver riposo, né lasciarlo altrui, diresti vero.

71. «E nondimeno con a fronte una città di tal fatta, voi, o Lacedemoni, temporeggiate, e credete che tranquillità lungamente non duri presso que' popoli i quali, tutto ché coi loro apparecchi di guerra non oltrepassino i termini del dovere, pure chiaramente dimostrano che non patiranno d'essere offesi: anzi ponete l'equilibrio politico nel non molestare gli altri, e nel non sopportare danni in caso di respingerli; ciò che potreste appena conseguire se aveste a confine una Repubblica che a questa vostra rassomigliasse. Ma oggi mai, come abbiamo testé dimostrato, le vostre maniere dirimpetto agli Ateniesi sono di usanza antica: ora è forza, siccome avviene nelle arti, che a mano a mano la vinca il costume più recente. E per città tranquilla ottime sono costumanze invariabili: ma in quella ove sia necessario andare incontro a molti pericoli, abbisognano anche molti nuovi artifici. Però lo stato degli Ateniesi esercitato in molte prove, si è più rinnovato del vostro. Qui dunque finisca la vostra lentezza: anzi adesso, conforme lo avete promesso, soccorrete gli altri ed anche i Potideati assaltando prontamente l'Attica, per non abbandonare a' più fieri nemici gente vostra amica, e del medesimo sangue, e non far sì che noialtri per lo scoraggiamento ci rivolgiamo ad altra lega. Lo che facendo, non commetteremmo ingiustizia veruna, né in faccia agli Dei invocati nei giuramenti, né in faccia agli uomini di senno: perché non rompono i patti quei che abbandonati si accostano ad altri, ma coloro che non aiutano quelli coi quali giurarono alleanza. Nulladimeno se vorrete darvene cura resteremo uniti con voi, conciossiachè mutando parte, né opereremmo onestamente, né troveremmo altrove maggior conformità di costumi: però risolvete bene, e date opera che non vi tocchi a governare il Peloponneso più angusto di quel che ve lo consegnarono i padri»

72. Queste furono le parole dei Corinti: e gli ambasciatori Ateniesi, che per altre occorrenze per avventura si trovavano di prima a Sparta, inteso che ebbero ciò, risolvettero di presentarsi ai Lacedemoni, non per purgar le imputazioni date loro dalle città, bensì per dichiarare che sull'insieme delle cose non dovevano risolvere sì tostamente, ma riflettervi più lungo tempo: volevano altresì esporre quanto grande fosse la potenza della loro Repubblica, rammemorando ai più vecchi fatti che non ignoravano, e raccontandoli ai giovani che non li sapevano. Giudicavano essi che per le loro parole si volgerebbero più presto al partito della pace che della guerra. Rappresentaronsi dunque ai Lacedemoni, e dissero volere essi pure, qualora non ve ne fosse divieto, parlare all'assemblea, e avuta permissione di entrare, parlarono così.

73. «Noi non fummo certamente inviati qua per venire in contraddittorio coi nostri alleati, ma per altre commissioni avute dalla patria: nondimeno informati del tanti rabbuffi che si fanno contro di noi, ci siamo presentati, non per rispondere alle imputazioni delle città (perciocché si tratterebbe dinanzi a voi, che giudici non siete né di noi né di loro), ma per non lasciarvi, stando a detta degli alleati, prendere troppo facilmente mala risoluzione sopra affari importantissimi. E medesimamente, riandando tutto il parlato contro noi, vogliamo chiarirvi che ben ci sta quel che abbiamo, e che la nostra Repubblica merita tutta la considerazione. Quanto a' fatti più antichi attestati dalla tradizione, più tosto che visti dagli occhi di chi ci ascolterà, nulla monterebbe il parlarne: ma delle imprese contro il Medo, e delle altre a voi pure ben note, è indispensabile ragionare, a patto anche di riescir troppo molesti, perché ad ogni occasione le produciamo. Conciossiachè nelle nostre opere di allora i pericoli furono pel comun bene: del quale siccome voi partecipaste di fatto, così dal farne parola, ove utile ci sia, noi non vogliamo essere interamente esclusi. Né già favelleremo per nostra discolpa; ma solo per testimoniare e dichiarare con qual città vi toccherà a combattere, se saggiamente non risolverete. Imperocché ci diamo vanto di esserci soli fatti innanzi a Maratona per sostenere il cimento contro il barbaro: di poi nella seconda sua venuta, trovandoci insufficienti a respingerlo per terra,

montammo tutti d'accordo sulle navi, e venimmo con esso lui a battaglia navale a Salamina, lo che valse a impedire che egli non devastasse il Peloponneso, investendone colla flotta ad una ad una le città, troppo deboli per soccorrersi scambievolmente contro il gran numero delle sue navi. Egli stesso ne diede poi la più chiara riprova, perocché vinto dalla nostra flotta, credendo non aver ormai forze eguali alle nostre, si ritirò prestamente colla maggior parte dell'armata.

74. «Ora in quel fatto si stupendo, ove chiaro mostrassi che l'esser de' Greci consisteva nelle navi, tre cose offrimmo le più conducevoli a lieto riuscimento: cioè, numerosissimo naviglio, capitano prudentissimo, deciso coraggio: delle quattrocento navi, poco meno dei due terzi; per capitano Temistocle, cui solo deesi che la battaglia seguisse nello stretto, per lo che manifestamente furon salve le cose dei Greci: e a lui quantunque straniero (che gran cosa è) rendeste per ciò onori più grandi che a tutti gli altri venuti prima tra voi. Mostrammo in fine coraggio di gran lunga il più magnanimo, noi i quali (poiché nessuno ci soccorreva per terra, e gli altri insino a noi erano ridotti in servitù) credemmo di nostro decoro abbandonar la città e rovinare le cose nostre, e quantunque ridotti in questo stato, anzi che abbandonare gli altri alleati, o andando sparsi rendersi loro inutili, montammo sulle navi, e ci facemmo incontro al pericolo, senza adirarci per non averci voi di prima soccorsi: così che diciamo avervi recato vantaggio non minore di quello che noi stessi conseguimmo. Ed invero, solo da che vedeste esservi più da temere per voi che per noi, ci soccorreste muovendo da città tuttora abitate, e confidando di ritornare al possedimento di quelle, ma fino a che furono in salvo le cose nostre voi non compariste. Noi per opposto uscendo risoluti da città che più non era, e di cui rimaneva menoma speranza, affrontando il pericolo salvammo dal canto nostro e voi e noi medesimi. Ma se di prima per la paura di veder rovinato il nostro suolo, dati ci fossimo, siccome gli altri, al Medo, ovvero se dappoi, tenendoci per vinti e perduti, non avessimo osato montar le navi, non occorreva altrimenti che voi, mancanti come eravate di flotta sufficiente, veniste a naval combattimento, anzi per lui avrebbero le cose tranquillamente progredito a suo talento.

75. «È egli dunque cosa giusta, o Lacedemoni, che la prontezza di animo e la saviezza di consiglio allora dimostrata, ci rendano sì smodatamente segno alla invidia dei Greci, anche per l'impero che abbiamo? Né già noi l'ottenemmo per forza, ma da che, avendo voi ricusato di rimanere a combattere gli avanzi del barbaro, gli alleati ricorsero a noi, e di per sé stessi ci pregarono ad essere capitani. La natura stessa della cosa poi ci obbligò uno da principio a promuovere questo impero al punto presente, primieramente per timore; poscia per onore, in ultimo per vantaggio. Ed essendo oramai avuti in odio da molti, avendo sottomessi alcuni che già ci si erano ribellati, e vedendo voi non già come prima amici nostri, ma sospettosi e discordevoli; non più ci pareva sicuro consiglio rallentare il vigore di quello con nostro pericolo, conciofosseché a voi si accosterebbero quelli che da noi si ribellassero. Or niuno deve biasimare chi cinto da gravissimi pericoli si adopra a ben disporre i propri affari.

76. «Voi certo, o Lacedemoni, nelle città del Peloponneso, sulle quali imperate, avete costituito reggimento acconcio all'util vostro. E se allora rimasti voi perpetuamente al comando, foste incorsi come noi nell'odio che il comando stesso si trae dietro, tenghiamo per certo che necessitati o a comandare vigorosamente, o a correr pericolo, non sareste meno di noi divenuti incomodi agli alleati. Medesimamente neppur noi abbiamo fatto cosa da meravigliare, né lontana dal fare degli uomini, se ricevemmo l'impero trasmessoci, e se non vogliamo rallentarne il vigore vinti da grandissime cause, onore, timore, vantaggio. Né siamo poi stati i primi a mettere questa sempre mai ricevuta usanza, che il debole sia tenuto sotto dal più forte. Oltre di che credevamo di meritarlo e voi pur lo credevate sino a qui, se non che ora calcolando l'utilità vostra, siete ricorsi ai termini di dritto, per anteporre i quali niuno fu mai che migliorar non volesse le cose sue quando gli venne il destro di farlo colla forza. Meritano anzi lode tutti coloro che, seguendo l'istinto proprio dell'uomo di comandare altrui, siano stati più giusti di quello che avrebbe portato la loro potenza. Almeno quanto a noi pensiamo che, se altri acquistassero il nostro potere, farebbero allor daddovero conoscere se siamo nulla nulla discreti: ma a noi la nostra lenità ha fruttato a torto più di disonore che di gloria.

77. «Perciocché, quantunque nelle giudiciali controversie cogli alleati recediamo dai nostri diritti, e facciam loro giudizio, tutto che in casa nostra, con leggi eguali per essi e per noi, nondimeno siamo reputati gente litigiosa: né alcun di loro considera perché tal rimprovero non sia fatto a quelli che altrove hanno impero, benché men discreti di noi coi loro soggetti. Ciò procede da questo, che coloro i quali possono usar la via della forza, non si curano più punto di quella del diritto: mentre questi nostri alleati avvezzi a trattar con noi alla pari, se per nostro giudizio, o per quel potere che dall'impero deriva, contro la da loro creduta convenienza, o comunque sia, restino in qualchecosa al disotto, non ci sanno grado per quel di più di che non vengono privati; anzi per quel nonnulla vanno più malcontenti che se, messe a dirittura dall'un dei lati le leggi, gli avessimo manifestamente oppressi: perocché a quel modo non avrebber pure aperto bocca per negare che il più debole debba cedere al più forte. Conciossiaché, come pare, gli uomini più si adirano pel negato diritto, che per la manifesta violenza: quello sembra soverchieria fatta da un eguale, questa necessaria conseguenza dell'esser da più. Infatti sofferivano essi pazientemente dal Medo trattamenti più severi di questi; laddove il nostro impero passa per grave: né meraviglia: perché il governo presente è sempre quello che più pesa ai sudditi. E se a voi, dopo averci atterrati, toccasse a comandare, forse doveste scendere dal grado di benevolenza in cui siete pel timore che si ha di noi; se pure quali vi mostraste allora nel breve comando vostro contro il Medo, tali vi faceste conoscere anche adesso. Perocché non solo a casa vostra seguitate usanze non punto confacenti con quelle degli altri, ma di più qualunque di voi esca di patria non pratica né queste sue, né quelle seguite dal rimanente di Grecia.

78. «Deliberate dunque posatamente, perché d'oggetti non lievi; né porgendo orecchio a consigli e imputazioni a voi estranee, vogliate sopraccaricarvi di travagli tutti vostri. Quanta poi sia la stravaganza della guerra premeditato innanzi di trovarvi: perocché prolungandosi, suole essa il più delle volte ridarsi a dipendere da fortunosi accidenti, da cui ambedue siamo distanti, e l'esito pende nella incertezza. Nondimeno gli uomini andando alla guerra sogliono venire prima ai fatti, lo che doveva serbarsi dappoi; e quando già ne provano i disastri, allora vengono alle deliberazioni. Ma né noi siamo ancora caduti in alcuno di questi sbagli, né ci vediamo pur voi; però fino a che resta in arbitrio di entrambi la scelta di buona risoluzione, vi diciamo che non rompiate la tregua, né trapassiate i giuramenti, e che piuttosto secondo gli accordi accomodiamo le nostre differenze per via di ragione. Altrimenti, presi in testimoni gli Dei vindici dei giuramenti, ci adopreremo al postutto per respingere gli assalitori, seguendo la stessa via per cui ci precediate ».

79. Tali furono le parole degli Ateniesi: ed i Lacedemoni, udito che ebbero le querele dei confederati contro gli Ateniesi, e le cose dette da questi, ordinarono tutti si ritirassero, per deliberare da sé soli sopra i presenti affari. E la maggior parte consentiva

in ciò, che il procedere degli Ateniesi era oggi mai ingiusto, e però doversi fare tostamente la guerra. Ma Archidamo re di Sparta; reputato uomo prudente e moderato, si fece innanzi e parlò così.

80. «Ed io e voi che qui veggio della mia età, o Lacedemoni, abbiamo già di più d'una guerra esperienza; così che non è da credere che alcuno o per imperizia la guerra desideri (lo che a molti intervenir potrebbe), o perché la creda cosa utile e sicura: ma voi troverete questa guerra intorno a cui deliberale, non essere per riuscire di piccol momento, ove alcuno si faccia a saggiamente considerarla. Conciossiaché di fronte ai Peloponnesi ed ai confinanti noi abbian forze quasi eguali, e prontamente possiamo recarci contro ciascuno di essi: ma contro a genti che abitano terre lontane, e per aggiunta bravissime in mare, e di tutte cose ottimamente fornite, di pubbliche e private ricchezze; di navi, cavalli, armi e soldatesca quanta non è in verun altro luogo della Grecia, con di più molti alleati tributari, come mal incontro a costoro hassi ad intraprendere francamente la guerra? Ed a che affidati, senza apparecchiamenti affrettarsi cotanto? Forse alle navi? ma ne siamo al di sotto: e se vorremo esercitarvi in modo da star loro a fronte, egli abbisogna di tempo. Forse ai denari? ma anche in ciò siamo molto inferiori: noi non abbiamo né pubblica, né privata pecunia per contribuir prontamente.

81. «Havvi forse chi prenda fidanza dal nostro maggior numero di soldati gravi per penetrare nel loro territorio e scorrazzarlo? E bene: hanno essi altre e vaste terre ove comandano, e suppliranno dalla parte di mare ai loro bisogni. Se poi proveremo a ribellare i loro alleati, farà di mestieri anche a questi, per lo più isolani, portar soccorsi di navi. Qual esito dunque avrà questa nostra guerra? Perocché se non avremo maggiori forze di mare, o non priveremo loro delle rendite onde mantengono le flotte, sarà più la perdita del guadagno; né allora sarà più decoroso l'aggiustamento, soprattutto se parrà essere noi stati i cominciatori della contesa. Ah! non ci lasciamo, perdio, gonfiare il petto dalla speranza che col guasto delle loro terre sia per cessare presto la guerra; che io temo abbia anzi ad essere l'eredità dei figlioli. Tanta ragione v'è di credere che i superbi Ateniesi non vogliano essere schiavi delle loro terre; o, a modo che inesperti, sgomentarsi della guerra.

82. «Nulladimeno io non vi consiglio a lasciar bonariamente che essi offendano i nostri alleati, e a non cercare di sorprenderli nelle loro trame; bensì a non muover l'armi per adesso: a inviar legati facendo le vostre rimostranze, senza manifestarvi né incitati troppo alla guerra, né disposti a lasciarli fare: a ordinare in questo mezzo le cose nostre col guadagnarci alleati e Greci e barbari, dondeché aggiungere ci possiamo rinforzo di navi o di denaro. Né già è riprendevole quegli che insidiato come noi dagli Ateniesi; cerca salvezza, coll'aiuto dei barbari non che dei Greci solamente. Al tempo istesso produciamo anche le forze che abbiamo in proprio. Se porgeranno punto orecchio ai legati, bene: se no, passati due o tre anni, allora meglio preparati, andiamo se vi aggrada contro di loro. E forse al vedere già pronti gli apparecchi, e con questi consonare i nostri discorsi, inchineranno viemmeglio a cedere; tanto più che, possedendo intatte le loro campagne, delibererebbero su beni tuttora in essere, e non per anche devastati. Perciocché voi non dovete riguardare le loro terre se non come uno ostaggio che avete, e di tanto maggiore importanza quanto meglio elle sono coltivate. Laonde bisogna risparmiarle il più lungamente possibile, per non ridurli alla disperazione guastandole, e così averli più inespugnabili. Ed invero se pressati dalle querele degli alleati le diserteremo prima d'esser bene in ordine, badate che non ci avvenga di procacciar maggior vergogna e imbarazzo al Peloponneso. Conciossiaché le querele tra le città, e quelle tra' privati si possono diffinire: ma se per vantaggio di un popolo particolare, ci uniremo tutti a imprendere guerra, della quale non è concesso sapere l'evento, non sarà poi facile acconciarla dignitosamente.

83. «Né sembri ad alcuno codardia che molti non vadano tostamente contro una città sola, perciocché hanno anche gli Ateniesi non manco di noi alleati che pagano tributo. Or la guerra si regge col denaro più che con le armi, desso è che rende utili le armi medesime, spezialmente per gente di terraferma contro gente di mare. Cominciamo dunque dal procacciarlo: e prima d'averlo non ci lasciam trasportare dalle parole degli alleati: anzi noi, che nell'alternar delle conseguenze saremmo reputati la cagion potissima di esse, noi stessi preconsideriamole pacificamente.

84. «Inoltre riflettendo che abitiamo città stata sempre libera e rinomatissima, non vi prendete a vergogna quella lentezza procrastinante che più di tutto ci si rimprovera; conciossiaché affrettandovi, avrete altresì manco modo di tornare in riposo, appunto perché entrati in guerra senza apparecchi; laddove questa stessa lentezza può esser piuttosto prudente moderazione. Il perché noi non insolentiamo nelle prosperità, e men degli altri cediamo ai disastri: eccitati con lodi a pericolosi cimenti, se ragione non lo consente, non ci gonfia il piacer della lode; e se taluno con riprensione ci punge, non per questo adirati mutiamo consiglio. Ed è questo buon ordine che ci rende valorosi e prudenti: valorosi perché in fatto d'onore ha gran parte la modestia, come nella magnanimità la vergogna; prudenti; perché educati in modo da non saper spregiare le leggi, e per severità di disciplina moderati a segno da non contravvenire a quelle. La nostra saviezza non consiste già in cose frivole, cosicché bravi a biasimar colle parole gli apparecchi dei nemici, non siamo poi altrettali ad assalirli di fatto; ma giudichiamo che i pensieri degli altri sono presso a poco simili ai nostri, e che i fortuiti avvenimenti delle cose non possono diciferarsi con una diceria. Ci prepariamo col fatto, supponendo i nemici forniti di senno: conciossiaché le speranze non vogliono esser fondate sulla aspettativa dei loro sbagli, ma sulla fiducia del cauto nostro antivedimento: né vuolsi credere differir molto un uomo dall'altro, ma generoso sopra tutti colui che crebbe alla scuola delle più forti necessità.

85. «Non tralasciamo dunque costumanze di tal fatta trasmesse dai padri, e la cui pratica noi stessi sperimentammo sempre vantaggiosa: né ci affrettiamo a deliberare in breve particella di giorno su gran numero di persone, di ricchezze, di città e su la nostra stessa reputazione: facciamolo anzi posatamente, giacché a noi, più che ad altri, ne porge il modo la nostra potenza. Spedite anche legati ad Atene, rispetto a Potidea ed ai torti cui gli alleati dicono ricevere; tanto più che gli Ateniesi son pronti a renderne ragione: or chi è pronto a poter ragione non vuolsi tosto assalire come ingiuriatore. Al tempo istesso però preparatevi per la guerra. Queste per voi saranno le risoluzioni migliori, e le più atte a intimorire i nemici». Così parlò Archidamo: ma in contrario Steneleida, allora uno degli Efori, presentatosi l'ultimo tenne ai Lacedemoni questo discorso.

86. «Io per me non intendo la lunga diceria degli Ateniesi: per sé molti elogi, senza punto negare i torti commessi contro i nostri alleati e contro il Peloponneso. Che se allora virtuosi nel resistere ai Medi, male oggi procedono con noi, meritano doppia pena, perché di buoni divenuti malvagi: all'incontro noi siamo gli stessi ed allora e adesso; e se abbiamo fior di senno non ci rimarremo indifferenti sugli oltraggi degli alleati, né tarderemo a soccorrerli, mentre i loro mali trattamenti non hanno indugio veruno. Hanno sì bene gli Ateniesi denaro, navi e cavalli; e noi abbiamo de' buoni alleati che non debbono lasciarsi

loro in preda: né con giudizi o con parole si vuole decidere, mentre anch'essi non sono offesi a parole, ma vendicarli prontamente e con tutto il vigore, E nissun c'insegni, che a noi offesi meglio convenga deliberare; quando deliberar lungamente conviene piuttosto a coloro che vogliono offendere. Decretate dunque, o Lacedemoni, la guerra, come vuole il decoro di Sparta, e non lasciate ingrandir gli Ateniesi. Ah! non siamo i traditori degli alleati, ma affidati al favor degli Dei portiamo la guerra a coloro che gli oltraggiano ».

87. Detto ciò, egli stesso come Eforo ne propose il partito all'adunanza dei Lacedemoni? ed avvegnaché si desse il voto a voce e non col lapillo, disse non distinguere qual voce fosse maggiore; e volendo che col dichiarare scopertamente il loro voto fossero più animati per la guerra, ordinò così: «Chi di voi, o Lacedemoni, crede rotti gli accordi e rei d'oltraggio gli Ateniesi, si porti colà (additando il posto), altrimenti vada dall'altra parte». Alzaronsi, presero posto distintamente, ed assai più furono quelli che opinavano per la rottura degli accordi. Allora introdussero anche gli alleati, e dissero aver quanto a sé deciso, l'ingiustizia essere dal lato degli Ateniesi, ma che invitati tutti gli alleati, gradivano vi aggiugnessero essi pure il loro voto, perché fosse comune la deliberazione di far guerra, se così loro piacesse. Ciò fatto i legati dei confederati tornarono a casa, e quindi quelli ancora degli Ateniesi, dopo trattati gli affari per i quali erano venuti. Questo decreto dell'assemblea che dichiarava rotte le tregue fu fatto correndo l'anno quattordicesimo delle convenzioni stipulate dopo i fatti dell'Eubea.

88. I Lacedemoni poi decretarono esser rotte le tregue e doversi far guerra, non tanto perché erano persuasi delle lamentanze degli alleati, quanto ancora perché temevano che gli Ateniesi non venissero a maggiori ingrandimenti, giacché ormai vedevano soggetta loro la maggior parte della Grecia.

89. Erano infatti gli Ateniesi pervenuti al primato degli affari, lo che fu mezzo ai loro avanzamenti, per questo modo. Dappoiché i Medi vinti da' Greci per mare e per terra ritiraronsi dall'Europa, e restarono distrutti quelli tra loro che si erano ricovrati sulle navi a Micala, Leotichida re del Lacedemoni, condottiere dei Greci a Micala ritornò in patria conducendo seco gli alleati del Peloponneso: gli Ateniesi poi, e con loro i confederati della Ionia e dell'Ellesponto, che già s'erano ribellati al re, fennaronsi all'assedio di Sesto occupato dai Medi, ove restarono tutto l'inverno, e si impadronirono della città da cui i barbari sloggiarono. Dopo ciò fatta vela dall'Ellesponto tornarono ciascuno alle loro città; e il comune degli Ateniesi, partiti che furono i Medi dal lor territorio, riportava subito di là, ove erano stati celatamente depositati, i figli, le mogli e le salvate masserizie. Poscia disponevansi a rifabbricar la città e le mura, poiché del circuito di queste piccoli brani rimanevano, e delle case moltissime erano rovinata, e sole quelle avanzavano ove erano alloggiati i magnati persiani.

90. Accortisi i Lacedemoni di quello che era per avvenire, andarono in ambasceria ad, Atene, non tanto perché avrebbero anch'essi meglio gradito che né Ateniesi né altri avessero mura, ma principalmente perché erano istigati dai confederati e temevano la numerosa flotta degli Ateniesi, la quale poco innanzi non esisteva, e l'ardimento da loro mostrato nella guerra col Medo. Però li pregavano a non edificare le mura, e piuttosto ad unirsi con loro a demolire il giro di quante tuttora sussistessero fuori del Peloponneso. Né già esponevano all'adunanza le intenzioni e i sospetti dell'animo loro verso Atene, ma solo dimostravano che in questo modo il barbaro, in una seconda invasione, non troverebbe luogo munito onde muoversi, come aveva testé fatto da Tebe; e che bastava il Peloponneso a dar ricovero a tutti, per quindi accorrere alla propria difesa. Gli Ateniesi, per consiglio di Temistocle, a questi discorsi dei Lacedemoni risposero: manderebbero legati a Sparta per trattar delle cose da loro esposte: e tosto gli accomiatarono. E Temistocle gli andava consigliando, spedissero immediatamente lui medesimo a Sparta, e non mandassero subito gli altri deputati oltre a lui, indugiassero anzi fino a che non avessero alzate le mura al punto necessario alla difesa, tutta la gente di città, nullo eccettuato, uomini, donne, ragazzi prestassero mano al lavoro di quelle; non la perdonassero a pubblico o privato edificio, da cui potesse trarsi vantaggio all'opera, ma tutti gli demolissero. Dati questi avvisi, soggiunse che egli stesso tratterebbe colà del rimanente, e partì. Arrivato a Sparta non si accostava ai magistrati, trovando pretesti per temporeggiare: e quantunque volte alcun magistrato lo domandasse perché non si presentava alla pubblica adunanza, rispondeva: aspettare i suoi colleghi rimasti indietro per qualche bisogno, attenderne pronto l'arrivo, e meravigliarsi che ancor non fossero giunti.

91. In udendo ciò, per l'amicizia che avevano con Temistocle credevano alle parole di lui, nondimeno giunti alcuni altri, e ragguagliando chiaramente che le mura si edificavano, e che già erano di qualche altezza, non sapevano come non credervi. Temistocle accortosi di ciò li consiglia a non lasciarsi illudere da discorsi, ma spedire alcuni di loro, personaggi dabbene, i quali osservata la cosa, la riferissero fidatamente. Si spediscono. E Temistocle, rispetto a loro, manda celatamente avviso agli Ateniesi ordinando li trattenessero nel modo il men vistoso, e non gli licenziassero, prima che egli ed i collegli fossero ritornati: conciofosché (venuti essendo a raggiungerlo Abronico figliolo di Lisicle, ed Aristide di Lisimaco compagni dell'ambasceria, colla nuova che le mura erano a buon termine) temeva che i Lacedemoni, avutone indubitabile ragguaglio non più gli lascerebbero partire. Gli Ateniesi adunque come era stato loro significato, intertennero i legati; e appunto allora Temistocle presentatosi ai Lacedemoni disse apertamente: «la città essere ormai fornita di mura a segno che poteva difendere gli abitanti però se i Lacedemoni o i confederati volevano mandare qualche legazione ad Atene, lo facessero in avvenire come a gente che sa discernere il proprio ed il comune vantaggio; perché anche quando credettero espediente abbandonar la città e salir sulle navi, osarono farlo senza conferirne con loro; né esser mai per consiglio rimasti indietro ad alcuno in tutti gli affari su i quali insieme con essi erano venuti a deliberare. Parer dunque miglior cosa anche adesso che la loro città abbia mura; ciò esser per riuscire di maggior utilità non solo pei cittadini in particolare, ma per tutti i confederati. Infatti senza equilibrio di forze non esser possibile che nulla si delibere in comune con eguaglianza di diritto. Pertanto, soggiungeva, o dover tutti i compresi nella lega restar senza mura, o trovar giusto anche il fatto presente».

92. A queste parole i Lacedemoni non mostrarono apertamente il loro dispetto verso gli Ateniesi, sia perché la loro ambasceria non aveva per oggetto il fare inibizione alcuna, ma solo (se vuolsi credere) il consigliare la cosa come vantaggiosa pel bene comune, sia perché erano allora amici della Repubblica ateniese a cagione dell'esimio valore mostrato contro il Medo) ma covavano internamente il rancore vedendo falliti i propri disegni. E gli ambasciatori di ambe le parti tornarono ciascuno alla patria senza farsi querela veruna.

93. Così gli Ateniesi in poco tempo edificarono le mura della città; e l'edificio mostra anche adesso essere stato frettolosamente compito; conciossiaché lo sostengono fondamenta d'ogni maniera di sassi, e in qualche parte non ben

commessi, ma alla rinfusa come ciascuno gli portava; impiegaronvi ancora molte colonnette dei sepolcri e pietre scolpite: perché, volendo dappertutto dilatare il giro della città, si avacciavano abbattendo ogni cosa senza riguardo. Inoltre Temistocle persuase agli Ateniesi di dar compimento anche alla fabbrica del Pireo già incominciata l'anno che egli fu arconte in Atene; perocché giudicava quel luogo vantaggioso per i tre porti naturali che presenta; e perché ad essi, ove si addressero al mare, riuscirebbe di gran giovamento per avanzare in potenza. Egli il primo osò dire, bisognare applicarsi al mare, e subito tolse a procacciarne loro l'imperio. Fabbricarono, per suo consiglio, anco il muro intorno al Pireo della grossezza che tuttora si vede, cosicché due carri a riscontro vi portavano i sassi. Nell'interno della muraglia non era né calcina né loto, ma grandi pietre congegnate, tagliate a canto vivo, e tenute insieme all'esterno con ferro impiombato. Nondimeno l'altezza fu forse condotta alla metà di quanto ei s'era prefisso, sì perché voleva coll'altezza e grossezza del muro tener lontani gli assalti dei nemici, sì perché giudicava bastevoli a guardarlo pochi e dei più invalidi, affinché gli altri montassero sulle navi alle quali erano tutte rivolte le sue cure. Vedeva egli, per mio avviso, che agli eserciti del re restava più facile lo invadere dalla parte di mare che dalla parte di terra; laonde giudicava il Pireo più importante della rocca della città: e spesso avvertiva gli Ateniesi avessero a scendervi per far sulle navi resistenza a qualunque, se per avventura si trovassero stretti dalla parte di terra. Così gli Ateniesi subito dopo la ritirata dei Medi si fortificarono colle mura, e l'istaurarono il rimanente della città.

94. Da Sparta fu di poi spedito condottiero de' Greci Pausania figlio di Cleombroto con venti navi del Peloponneso, alle quali si unirono gli Ateniesi con trenta, e con buon numero degli altri alleati. Fecero vela contro l'isola di Cipro e ne soggiogarono gran parte; si diressero poscia alla volta di Bisanzio occupata dai Medi, e la espugnarono sotto la condotta del medesimo.

95. Ma già Pausania usava nel comando modi insolenti, onde erano disgustati gli altri Greci, e principalmente gli Ionii e quanti eransi di poco sottratti al servaggio del re. Questi prontavano presso gli Ateniesi, e pel titolo di parentela gli pregavano volessero essere loro duci, e non permettessero a Pausania le sue soperchierie. Gli Ateniesi prestarono orecchio alle loro parole, e presero a considerarle con intendimento di non lasciar correre, e di ordinare le altre cose nella maniera la più utile per loro. In questo i Lacedemoni richiamano Pausania per fare il processo dei rapporti che avevano di lui: avvegnaché da' Greci che arrivavano a Sparta gli fossero imputate grandi ingiustizie, per le quali compariva più tiranno che generale. Nel tempo istesso del suo richiamo accadde che anche gli alleati, salvo le milizie del Peloponneso, per l'odio concepito contro di lui passarono a parte Ateniese. Giunto egli a Sparta fu dichiarato reo di private avanie contro alcuno, ma restò assoluto come innocente delle imputazioni più criminose; perocché veniva principalmente accusato di seguir la parte del Medo, e la cosa pareva manifestissima. Il perché non fu più spedito generale, ma inviarono Dorci ed alcuni altri con piccol numero di soldatesca, ai quali gli alleati non vollero rimettere il comando. Come essi il riseppe tornarono indietro, e i Lacedemoni non spedironvi più alcuno, sì perché temevano che andati colà non si guastassero, come era addivenuto di Pausania, sì perché bramavano disbrigarsi della guerra col Medo, e reputavano gli Ateniesi capitani sufficienti, e in quel tempo loro amici.

96. In questa guisa, a grado degli alleati che odiavano Pausania, pervenuti gli Ateniesi al comando determinarono le città che avessero a somministrar denaro o navi per andar contro il barbaro; conciossiaché pretesto a ciò era la vendetta che poi mali sofferti volevan prendere di lui, devastandone le terre. E fu allora per la prima volta costituita presso gli Ateniesi la carica degli Ellenotami, i quali riscotevano il tributo, che così chiamossi la contribuzione del denaro. Da prima il tributo imposto fu di quattrocentosessanta talenti: Delo era la tesoreria, e nel tempio si tenevano le adunanze.

97. In principio gli Ateniesi governavano gli alleati, lasciando loro le proprie leggi, ed il dritto di deliberare nelle generali adunanze: ma nel tempo di mezzo a questa guerra e quella del Medo, sono pervenuti al grado presente di potenza per essersi esercitati in guerra, e per aver condotto a lieto fine le brighe avute col barbaro, coi propri alleati che mulinassero cose nuove, e con quei tra i Peloponnesi che a mano a mano prendessero parte in ciascuna di quelle controversie. Ed io ne ho scritto l'istoria, fatta digressione dal mio soggetto, avvegnaché questo punto sia stato omissa da tutti gli scrittori prima di me, che hanno narrato o i fatti de' Greci anteriori alla guerra dei Medi, o quelli solo della guerra con i Medi. Ed Ellanico, che pur lo toccò nella storia attica, rammenta le cose in succinto, e senza accurata indicazione dei tempi. Inoltre questa digressione insegna chiaramente il modo onde venne a stabilirsi l'impero degli Ateniesi.

98. Questi primieramente sotto la condotta di Cimone figliolo di Milziade cinsero d'assedio ed espugnarono Eiona sullo Strimone, occupata allora dai Medi, e fecero schiavi gli abitanti. Ridussero poscia in servitù Sciro isola del mare Egeo, abitata dai Dolopi, ove mandarono colonia de' loro. Ebbero anche (senza che vi prendessero parte gli altri Eubei) guerra coi Caristii, con i quali qualche tempo dopo vennero agli accordi. Mossero poi guerra ai Nassii che s'erano ribellati e gli soggiogarono per via d'assedio; e questa fu la prima città alleata ridotta, contro la consueta osservanza del dritto, allo stato di servitù: lo che in questo o in quel modo addivenne anche all'altre.

99. Tra i varii motivi di ribellione erano i principali il rifiuto dei tributi e delle navi, e la mancanza in chi che fosse al servizio militare. Perocché gli Ateniesi erano rigorosi esattori, e rendevansi odiosi costringendo alle militari fatiche gente non usatavi e non volenterosa. Erano ancora per altre cagioni non più come prima aggraditi nel loro comando, e nelle spedizioni non concorrevano con soldatesca egualmente che gli altri; tanto per essi era facile assoggettare i ribelli. Ma di queste soperchierie erano cagione gli alleati stessi, la più parte dei quali, attesa questa ritrosia al servizio militare per non dilungarsi dalla patria, invece che dare le navi, tassavansi a pagar l'equivalente in denaro. Così gli Ateniesi accrescevano la loro flotta colla pecunia contribuita da quelli, i quali ove si ribellassero, entravano in guerra poveri e scarsi d'apparecchi»

100. Dopo questi avvenimenti gli Ateniesi e gli alleati ebbero combattimento navale e terrestre col Medo, sul fiume Eurimedonte, nella Pamfilia, capitanati da Cimone figliolo di Milziade: e in un giorno stesso furono vincitori in amendue, presevi e disfatte in tutte dugento triremi dei Fenici. Appresso avvenne la ribellione de' Tasi venuti in controversia per le piazze mercantili e per le miniere che possedevano in quella parte di Tracia, che guarda verso la loro isola. Gli Ateniesi fecero vela per alla volta di Taso, vinsero la battaglia navale, e sbarcarono a terra. Circa questo tempo mandarono sul fiume Strimone una colonia di diecimila tra Ateniesi e confederati, con intendimento di impadronirsi del luogo detto allora Le Nove Strade, ed ora Amfipoli, cui occupavano gli Edoni. Infatti se ne insignorirono; ma procedendo fra terra in Tracia, furono disfatti a Drabesco dell'Edonia da' Traci tutti riuniti, i quali mal sopportavano l'edificazione del castello Nove-Strade.

101. I Tasiî rimasti vinti in piú battaglie ed essendo stretti dall'assedio si raccomandavano ai Lacedemoni, confortandoli a dar loro soccorso coll'invader l'Attica. Ne tolsero i Lacedemoni l'assunto di nascosto agli Ateniesi, ed erano in sull'eseguir ciò, se non che furono distolti dal terremoto che allor sopravvenne, all'occasione del quale anche gli Iloti, e tra i popoli convicini a Sparta, i Turiati e gli Elei ribellaronsi e passarono in Itome. La maggior parte degl'Iloti discendevano da quelli antichi Messenii ridotti allora in servitù, ed erano per ciò chiamati tutti Messenii. Frattanto i Lacedemoni ebbero guerra con quei di Itome: ed i Tasiî assediati da tre anni si resero agli Ateniesi, a condizione di demolire le mura, consegnare le navi, accettare i balzelli di denaro da pagarsi in sul momento, o come un tributo per l'avvenire, e di abbandonare la terraferma e le miniere.

102. I Lacedemoni poi, vedendo andare in lungo la guerra con quei d'Itome, chiamarono tra gli altri alleati anche gli Ateniesi, attesa principalmente la fama del loro valore nell'espugnare le mura, i quali vi andarono in buon numero condotti da Cimone. Nondimeno, per la lunghezza dell'assedio, la loro bravura appariva minore dalla rinomanza, avvegnaché avrebbero altrimenti preso a viva forza la piazza. Laonde questa spedizione originò i primi manifesti disgusti tra Lacedemoni ed Ateniesi. Imperciocché i Lacedemoni, dacché non riusciva loro l'espugnazione di quella, insospettirono dell'audacia e dell'amor per le cose nuove degli Ateniesi, tanto piú che gli riguardavano come d'altra nazione: e temendo che continuando a trattenersi, non fossero indotti da quei d'Itome a tentar novità, congedarono essi soli tra gli alleati, senza dichiarare il proprio sospetto, e solo dicendo non averne piú bisogno. Conobbero gli Ateniesi di non esser congedati per onesta cagione, ma esser nato qualche sospetto: se ne adontarono, e stimando non aver meritato sì inonesto trattamento dai Lacedemoni, tornati appena alla patria abbandonarono la lega fatta con essi contro il Medo, entrarono in alleanza con gli Argivi nemici di quelli, ed entrambi strinsero e giurarono confederazione coi Tessali.

103. Quelli d'Itome dopo dieci anni d'assedio non potendo piú reggersi, capitolarono coi Lacedemoni di uscir con salvacondotto dal Peloponneso per non mettersi mai piú piede; e chiunque vi fosse preso rimanesse schiavo di chi lo arrestasse. Inoltre i Lacedemoni avevano di prima avuto in risposta dall'oracolo Pitico «lasciassero partire il supplichevole a nome di Zeus Itomita». Partirono dunque coloro coi figlioli e colle mogli; e gli Ateniesi, perché già odiavano i Lacedemoni, gli accolsero e diedero loro stanza a Naupatto tolto di poco ai Locri Ozolii che l'occupavano. Anche i Megaresi stretti dalla guerra coi Corinti per controversie su i confini del territorio, staccaronsi dai Lacedemoni e ricorsero all'alleanza degli Ateniesi: i quali per questo modo acquistarono Megara e Pege, e fabbricarono ai Megaresi le mura lunghe, dalla città sino a Nisea, ove tenevano presidio da loro stessi. Da ciò ebbe principalmente origine l'odio implacabile dei Corinti contro gli Ateniesi.

104. Passando ora a parlare d'Inaro di Libia, figliolo di Psammatico re dei Libii confinanti coll'Egitto, è da sapere, che partitosi egli da Marea città situata al disopra di Faro, ribellò al re Artaserse la maggior parte dell'Egitto, se ne fece capo, e chiamò ancora gli Ateniesi, i quali per avventura erano andati ad oste a Cipro con un'armata di dugento navi tra di loro e dei confederati. Abbandonarono essi quell'impresa, e recatisi colà, lasciando la marina navigarono pel Nilo, e restati padroni del fiume e di due parti di Memfi facevano guerra alla terza chiamata le Mura-Bianche, ove stanziavano i rifuggiti Persiani e Medi con quelli Egiziani che non si erano mescolati nella ribellione.

105. Gli Ateniesi presero terra ad Alia, e fecero giornata coi Corinti e con gli Epidaurii, ove restarono vincitori i Corinti. Fuvvi di poi gran battaglia navale tra la flotta peloponnesia e l'ateniese a Cecrifalea, con la vittoria di quest'ultima: ed essendo omai insorta la guerra tra gli Ateniesi e gli Egineti, seguì tra loro presso Egina gran combattimento per mare, ove ambe le parti erano sostenute dagli alleati. La vittoria fu per gli Ateniesi che presero settanta navi nemiche, e sbarcarono nell'isola ad assediare la città, guidati da Leocrate figliolo di Strebo. Per questa nuova i Peloponnesi volendo soccorrere gli Egineti fecero passare in Egina trecento fanti di grave armatura stati di prima ausiliari dei Corinti e degli Epidaurii, ed occuparono le alture di Geranea. Medesimamente i Corinti con gli alleati scesero nel territorio megarese, confidando che gli Ateniesi non potrebbero portare aiuto ai Megaresi, perché gran parte di loro gente era lontana, trovandosi chi in Egina chi in Egitto, speravano altresì che, ove volessero soccorrerli, sarebbero costretti a rimuoversi da Egina. Ma i piú vecchi ed i giovanetti degli Ateniesi rimasti in città, senza punto muovere l'esercito che era ad Egina, marciano a Megara sotto la condotta di Mironida, vengono a giornata con i Corinti, e la vittoria fu indecisa, il perché i due eserciti si divisero stimando ambedue non avere avuto la peggio nella zuffa. Nondimeno gli Ateniesi, i quali piuttosto furono vincitori ersero trofeo, partiti che furono i Corinti; i quali motteggiati come dappoco dai piú vecchi rimasti in città, dodici giorni dopo tornarono apparecchiati a contrapporre trofeo quasi avessero riportata vittoria. Allora gli Ateniesi usciti con alte grida da Megara trucidarono quelli che lo innalzavano, e azzuffatisi con gli altri gli misero in volta.

106. Costoro vinti davano indietro, e buon numero di essi incalzati vigorosamente incapparono nella terra d'un signore privato, cinta intorno di profonda fossa senza uscita veruna. Gli Ateniesi se ne accorsero e colle truppe gravi li chiusero di fronte, e schierati sul circuito i soldati leggieri, lapidarono tutti quelli che v'erano entrati. Fu questa una grande sciagura per i Corinti, nondimeno il grosso dell'oste tornò in città.

107. Circa questo tempo gli Ateniesi cominciarono a fabbricare le mura lunghe verso il mare, che da una parte arrivano a Falera, dall'altra al Pireo. I Focesi volsero le anni contro Beo, Citinio ed Erineo castelli dei Dorii dai quali discendono i Lacedemoni, e si fecero padroni di uno di quelli. I Lacedemoni condotti da Nicomede figliolo di Cleombroto, che comandava in luogo del re Plistoanatte ancor giovinetto figliolo di Pausania, corsero in aiuto dei Dorii con millecinquecento dei loro di grave armatura e diecimila alleati; e costretti i Focesi a render per capitolazione il castello, tornavano indietro. Ma al loro ritorno trovaronsi in pericoloso frangente: conciossiaché se volessero per la via di mare tragittare il seno di Crisa, gli Ateniesi volteggiando colle navi erano pronti ad opporvisi, senza che, il passaggio per Geranea pareva mal sicuro, occupando gli Ateniesi Megara e Pege, e disastroso era il cammino per a quella, guardata continuamente dagli Ateniesi: e comprendevano bene che anche da cotesto lato si sarebbero opposti. Per pensare dunque al modo piú sicuro del passare innanzi fermaronsi presso i Beozi, tanto piú che segretamente ne li confortavano alcuni di Atene i quali speravano abolire il governo popolare, e frastornare l'edificazione delle mura lunghe. Gli Ateniesi a stormo accorsero contro, con l'aggiunta di mille Argivi e di altri alleati secondo le forze di ciascheduno (ciò furono in tutti quattordicimila); perché giudicavano non saprebbero per dove aprirsi

il passo, e perché bucinavasi si cercasse abolire il governo popolare. Si unì con gli Ateniesi per patto di alleanza anche la cavalleria tessala che nel forte della zuffa passò ai Lacedemoni.

108. Vennero a giornata a Tanagra della Beozia con grande strage da ambe le parti, ma con la vittoria dei Lacedemoni, i quali si avanzarono sul territorio di Megara, e diboscando le vie tornarono a casa a traverso Geranea e l'istmo. Sessantadue giorni dopo la battaglia gli Ateniesi condotti da Mironida rivolsero le armi contro i Beozi, e vincitori nel combattimento delle Enofite si impadronirono del territorio beotico e della Focide, e rovinarono le mura di Tanagra. Presero altresì cento ostaggi dei più ricchi tra' Locri Opunzii, e compirono le loro mura lunghe. Dopo questi avvenimenti gli Egineti si arresero agli Ateniesi a condizione di demolir le mura, consegnare le navi ed accettare le imposizioni da pagarsi in avvenire. Poscia gli Ateniesi sotto la condotta di Tolmida figliolo di Tolmeo fecero per mare il giro del Peloponneso, incendiarono l'arsenale de' Lacedemoni, presero Calcide città dei Corinti, e vinsero in battaglia i Sicionesi che vollero opporsi al loro sbarco.

109. L'esercito ateniese che con gli alleati che era in Egitto vi restava tuttora, e la guerra aveva preso per loro molte forme diverse. Conciossiaché da prima essendo gli Ateniesi padroni dell'Egitto, il re Artaserse spedisce a Sparta Megabazzo gentiluomo persiano con buona somma di denaro, per confortare i Lacedemoni ad invadere l'Attica e così divertire gli Ateniesi dall'Egitto. Ma vedendo Megabazzo che l'affare non si incamminava a buon fine, e che spendeva senza prò, si ricondusse in Asia col resto del denaro. Allora Artaserse spedisce in Egitto con molta gente un altro Megabazzo signore persiano figliolo di Zopiro, il quale andato colà per terra superò in battaglia i ribelli Egiziani co' loro alleati, e cacciò da Memfi i Greci, cui finalmente riserrò nell'isola Prosopitide. Ivi li teneva assediati diciotto mesi, sino a che disseccò il canale voltandone altrove le acque, e ridotte le navi in secco e la maggior parte dell'isola in terraferma, vi passò colla fanteria e se ne fece padrone.

110. Per questo modo dopo sei anni di guerra andarono colà rovinate le cose dei Greci, e di quella numerosa armata, pochi passando per la Libia giunsero a salvamento in Cirene, mentre la maggior parte vi perirono. L'Egitto ritornò tutto all'obbedienza del re, salvo Amirteo signore delle paludi, per la vastità delle quali non poté esser vinto, e perché gli abitatori di quelle sono tra gli Egiziani i più valorosi guerrieri. Inaro re dei Libii autore di tutte le turbolenze dell'Egitto fu preso a tradimento e messo in croce. Cinquanta navi poi degli Ateniesi e degli altri alleati che navigavano verso l'Egitto per succedere alle prime, approdarono, senza saper nulla dei fatti accaduti, al ramo del Nilo chiamato Mendesio. Ma la fanteria nemica dalla parte di terra e la flotta fenicia dal mare le assalirono, e ne distrussero la maggior parte: poche dando addietro si sottrassero colla fuga. Tale fu il termine di questa grande spedizione in Egitto fatta dagli Ateniesi insieme co' loro confederati.

111. Oreste, figliolo di Echecratida, re dei Tessali, trovandosi bandito dalla Tessaglia pregò gli Ateniesi a ricondurvelo. Questi unirono le armi con i Beozi ed i Focesi loro alleati, e marciarono contro Farsalo della Tessaglia: ma impediti dalla cavalleria tessala occuparono soltanto quel poco spazio di terreno che potevano non dilungandosi molto dal campo, e non riuscirono a prendere la città, né operare verun' altra cosa di quelle per cui si erano mossi; laonde insieme con Oreste si ritirarono senza aver conchiuso nulla. Non molto dipoi mille Ateniesi condotti da Pericle figliolo di Xantippo salirono sulle navi che avevano a Pega (della qual città erano padroni) e radendo la costa passarono a Sicione, ove nel fare scala superarono in battaglia quei Sicionesi che erano venuti a combatterli. Quindi pigliarono immediatamente seco gli Achei, e traggitarono alla parte opposta del golfo per portar l'armi contro Eniade città dell'Acarnania. La cinsero d'assedio, ma non avendo potuto espugnarla ritornarono a casa.

112. Passati tre anni i Peloponnesi e gli Ateniesi fanno tregua per cinque anni: il perché gli Ateniesi si ritenevano dal far la guerra in Grecia, mentre che guidati da Cimone si volsero contro Cipro con duecento navi tra di loro e degli alleati, sessanta delle quali fecero vela per l'Egitto a richiesta d'Amirteo signore delle paludi, le altre assediavano Cizio. Venuto a morte Cimone, e fattosi carestia gli Ateniesi si ritirarono da Cizio, e in tragittando i Lacedemoni dipoi intrapresero la guerra chiamata sacra, e insignoritis del tempio di Delfo lo consegnarono ai Delfi. Alla loro partita vi tornarono gli Ateniesi a mano armata, e vinti i Delfi lo restituirono ai Focesi.

113. Passato qualche tempo, avendo i fuorusciti di Beozia occupato Orcomeno e Cheronea ed alcune altre terre della Beozia, gli Ateniesi condotti da Tolmida figliolo di Tolmeo con mille dei loro soldati di grave armatura e con quanti alleati poterono, andarono ad oste contro cotesti luoghi divenuti loro nemici, espugnarono Cheronea, ne misero in servitù i cittadini, e lasciatovi presidio levarono il campo. Ma come marciando furono pervenuti presso Coronea, i banditi Beozii ed Eubeesi con quanti erano della medesima fazione, e con essi i Locresi, usciti da Orcomeno gli assaltano; gli Ateniesi, vincitori nella battaglia parte ne uccisero, parte ne fecero prigionieri, i quali fatta tregua a condizione di riavere i prigionieri, abbandonarono interamente la Beozia. Così i fuorusciti Beozii con tutti gli altri tornarono alla patria e riacquistarono libertà.

114. Non molto dopo, l'Eubea si ribellò agli Ateniesi; contro la quale passato Pericle con l'armata ateniese ebbe nuova che Megara era in sommossa, e i Peloponnesi in procinto d'invadere l'Attica e la guarnigione ateniese, salvo quei che erano rifuggiti a Nisea, trucidata dai Megaresi; i quali prima di ribellarsi avevano tratto nella loro parte i Corinti, i Sicionesi e gli Epidaurii. Pericle dunque senza perder tempo ricondusse via l'armata dall'Eubea. Al suo ritorno i Peloponnesi condotti da Pausania re dei Lacedemoni corsero l'Attica sino ad Eleusi e Trio e la guastarono; e senza, procedere più oltre tornarono a casa. Allora gli Ateniesi sotto il comando di Pericle ripassarono nell'Eubea, la soggiogarono tutta, e cacciati i soli Estiesi, le terre dei quali ritennero per sè, acconciarono per capitolazione lo stato delle altre parti.

115. Tornati dall'Eubea fecero poco dopo la tregua dei trent'anni coi Lacedemoni e cogli alleati, restituendo ad essi Nisea, Acaia, Pega e Trezene che per loro si tenevano. Sei anni dopo nacque per conto di Priene guerra tra i Samii ed i Milesii: questi sopraffatti nella guerra medesima ebbero ricorso ad Atene, ove accusavano i Samii, porgendo anche loro favore alcuni dei Samii stessi che aspiravano a cangiamento di governo. Gli Ateniesi dunque navigarono a Samo con quaranta navi, ordinarono il governo popolare, presero in ostaggio dai Samii cinquanta fanciulli ed altrettanti uomini che depositarono a Lemno, e lasciato presidio a Samo partirono. Ma alcuni dei Samii che non avevano potuto sopportar ciò, ed erano scapolati in terraferma, fecero conspirazione con i più potenti rimasti in città, e con Pissutne figliolo d'Istaspe, allora governatore di Sardi, e raccolti circa settecento soldati ausiliari, sul far della notte tragittarono in Samo. Assaltarono primieramente i popolani e ne presero la maggior parte: dipoi tolsero via i loro ostaggi da Lemno, ribellaronsi ad Atene, consegnarono a Pissutne la guarnigione

ateniese con i capitani restati presso di loro, e tosto apparecchiavansi a portar le armi contro Mileto; essendosi con essi uniti alla ribellione anche i Bizantini.

116. Come gli Ateniesi seppero ciò fecero vela per Samo con sessanta navi, sedici delle quali non furono adoperate in questa impresa, perché parte andarono in Caria osservando la flotta fenicia, parte in giro a Chio ed a Lesbo intimando i soccorsi. Pertanto colle quarantaquattro rimaste, sotto la condotta di Pericle e di altri nove capitani, combatterono presso l'isola di Tragia contro settanta navi dei Samii, che tutte ritornavano da Mileto e venti delle quali servirono a trasportare le soldatesche; e la vittoria fu degli Ateniesi. I quali, essendo giunte in loro aiuto quaranta navi da Atene e venticinque da Chio e da Lesbo, sbarcarono a terra; e vincitori in battaglia terrestre cinsero la città di tre mura, tenendola nell'istesso tempo assediata dalla parte di mare. Dipoi Pericle tolse seco sessanta delle navi che ivi stavano sull'ancora, ed andò speditamente a Cauno e in Caria, ricevuto avviso che la flotta fenicia si avanzava contro di loro: tanto più che da Samo Stesagora ed altri erano con cinque navi andati ad incontrarla.

117. Colsero i Samii questa occasione per uscire improvvisamente dal porto, assaltarono il campo nemico non ordinato a difesa; disfecero le navi dell'antiguardia ed azzuffatisi con quelle che si avanzavano incontro ne riportarono vittoria, e restarono padroni del mare circonvicino circa quattordici giorni, introducendo e mandando fuori ciò che volevano: sino a che tornato Pericle furono nuovamente serrati dalle navi. Giunse poscia da Atene nuovo rinforzo di quaranta navi condotte da Tucidide, da Agnone e da Formione, ed altre venti poi condotte da Tlepolemo ed Anticle, con più trenta da Chio e da Lesbo. Diedero i Samii una debole battaglia navale, ma non potendo più resistere nel nono mese caddero in potestà degli Ateniesi, rendendosi a patti di demolir le mura, dare ostaggi consegnare le navi e rimborsarli a rate delle spese occorse nella guerra. Anche i Bizantini accordarono di rimaner come prima sudditi degli Ateniesi.

118. Pochi anni dipoi le cose narrate, avvennero i fatti per me dichiarati di Corfù e di Potidea, e quanti altri frattanto diedero materia a questa guerra. Tutto di che fecero i Greci tra loro o contro il barbaro, accadde nello spazio di cinquant'anni che fu tramezzo alla ritirata di Serse ed al cominciamento di questa guerra, nel corso dei quali anni gli Ateniesi consolidarono viemaggiormente il loro imperio, e grandemente avanzarono il loro potere. Sapevanselo i Lacedemoni, ma lenti essendo anche di prima ad entrare in guerra, se non vi fossero astretti, e di più impediti dalle domestiche contese, non vi si opponevano per nessun modo, salvo che in qualche caso per breve durata, mentre che il più del tempo stavano inoperosi. Ma alla fine come videro la potenza degli Ateniesi manifestamente innalzarsi ed essere inquietati i loro stessi alleati, allora giudicarono non esser più da tollerare, doversi anzi con ogni studio andar contro, e se possibil fosse abbattere la grandezza ateniese coll'impredere questa guerra. Per lo che non solamente per proprio avviso i Lacedemoni decisero violata la tregua dagli Ateniesi, ma spedirono ancora a Delfo, domandando l'oracolo se movendo la guerra capiterebbero a buon fine. Raccontasi l'oracolo rispondesse che intraprendendola con tutte le forze sarebbero vincitori, e che egli, richiesto o no, porgerebbe loro soccorso.

119. Pertanto invitarono nuovamente i confederati e vollero si rimandasse a partito la deliberazione di guerra. Andaronvi gli ambasciatori di tutta la lega, e tenutasi adunanza ciascuno espose il parer suo, accusando generalmente gli Ateniesi, e giudicando doversi far guerra. Ed i Corinti i quali, pel timore che Potidea fosse rovinata innanzi la decisione, avevano già pregato i legati di ciascheduna città a dare il voto per la guerra, essendo anche allora presenti, si fecero avanti gli ultimi e parlarono così.

120. «Valorosi alleati, noi non avremo più a dolerci che non abbiano anche gli stessi Lacedemoni decretato la guerra; mentre per questo appunto ci hanno ora congregati. E di vero chi presiede deve mantenere l'egualità nel governmento dei suoi affari privati, ma essere il primo a travagliarsi nei comuni, in quella guisa medesima che nell'altre cose è avuto in onoranza sopra tutti. A quanti poi sono tra noi che hanno avuto che fare con gli Ateniesi, non fa bisogno di ammaestramenti per imparare a guardarsene; ma a quei che abitano più di lungi dal mare, e non sulle coste, fa bisogno sapere che, ove non soccorrano le terre marittime, si renderà loro più difficile il trasportare alla marina i frutti delle diverse stagioni, come all'incontro il ricevere in compensazione dagli altri ciò che il mare porge alla terraferma. Per lo che non hanno ad essere cattivi giudicatori delle cose ora proposte quasi che per nulla loro appartengano; ma debbono aspettarsi che abbandonando le terre marittime verrà anche sov'essi il flagello, e comprendere che non meno dell'altrui si tratta ora della loro utilità; motivo per cui non vuolsi da loro indugiare ad appigliarsi alla guerra più presto che alla pace. Conciossiachè è proprio degli uomini discreti lo star tranquilli se non sieno offesi; dei generosi passar dalla pace alla guerra se siano ingiuriati; e se gli assista la fortuna, dalla guerra tornar nuovamente in pace senza insuperbire pel buono successo delle loro armi; né per godere di pacifico riposo lasciarsi sopraffar dagli oltraggi. Chi per quel godimento anneghittisce, andrà ben presto privo del diletto della sua negghienza, per lo cui amore poltrisce: chi pel felici successi della guerra va più là del dovere, si lascia, senza accorgersene, gonfiare da audacia mal sicura. Imperocché molti sono i disegni mal concepiti che hanno retto incontro a nemici poco avveduti, ma sono anche più quelli i quali, tutto che sembrassero saviamente discorsi, nondimeno hanno sortito vergognoso riuscimento. Perché la fiducia che si ha nel concepire i disegni non ci accompagna egualmente nell'eseguirli: anzi nel concepirli ci anima il pensiero di sicurezza, dove il timore ci snerva nell'eseguirli.

121. «Ora noi, con assai giusti titoli di querelarci poi nostri violati diritti, suscitiamo la guerra, ed a tempo la cesseremo, quando avremo preso vendetta degli Ateniesi. Per molte ragioni poi hassi a credere che saremo vincitori: primieramente perché superiori nel numero e nella pratica della guerra, dipoi perché tutti vi andiamo egualmente pronti agli ordini dei comandanti. E la flotta in che essi sono forti l'allestiremo con gli averi particolari di ciascuno, e col denaro depositato a Delfo e ad Olimpia. Perocché, prendendolo in prestanza, siamo in grado di cavar loro di sotto, coll'allettamento di maggior soldo, le ciurme forestiere, giacché le forze degli Ateniesi piuttosto che cosa loro propria sono prezzolate; dove alle nostre, il cui vigore è fondato sulle persone non sul denaro, non abbiamo punto a temere che ciò addivenga. Probabilmente saranno essi spacciati con una sola vittoria navale: se poi resisteranno, noi avremo più tempo per esercitarci sulla marina; e quando la nostra perizia agguaglierà la loro, saremo indubitatamente superiori almeno per il coraggio, pregio tutto nostro, a cui procacciare non valgono insegnamenti, laddove la maggioranza della perizia loro noi possiamo torla di mezzo coll'esercizio. Denaro ne contribuiremo tanto da averne a sufficienza per fornire le flotte: altrimenti sarebbe una indegnità che laddove gli alleati degli Ateniesi non rifiutino di pagare imposte per il loro servaggio, noi non volessimo spendere per procurarci salvezza colla

vendetta dei nemici, e per non vedere stromento delle nostre sciagure quelle stesse ricchezze, delle quali verremmo da loro spogliati.

122. «Abbiamo inoltre altre vie per far la guerra, la ribellione degli alleati, mezzo il più efficace per diminuirne le rendite in cui consiste il loro potere, l'edificazione di forti che ne minaccino il territorio e tutte le altre cose che ora non si potrebbero prevedere. Conciosiaché la guerra non procede per le vie che siano esposte in un'arringa, ma di per sé stessa procura la maggior parte dei compensi secondo le occorrenze: nelle quali, chi la amministra, se si mantenga padrone della propria collera è più sicuro di sostenersi; mentre chi si lascia condurre dallo sdegno suole ricevere gran crollo. Pur nondimeno consideriamo che se ciascuno di noi avesse contesa pei confini del territorio con nemici di forza eguale, ciò potrebbe tollerarsi: ma nel caso presente, gli Ateniesi forti abbastanza contro noi tutti insieme, lo sarebbero molto più di fronte ad ogni particolar città; così che se popolo per popolo e città per città non ci uniremo concordemente a difenderci, ci soggiogheranno senza fatica, appunto perché divisi. E la nostra disfatta (tutto che terribile a rammentare) sappiate dover sicuramente portare non altro che il servaggio, e far sì che molte città sieno soggette ad una sola: avvilito, la cui sola dubitazione in parlandone è un'infamia pel Peloponneso. Allora o parrebbe meritata la nostra sciagura, o che per codardia la sopportiamo, degeneranti in ciò da' padri nostri che diedero libertà alla Grecia, dove noi non sappiamo mantenerla nemmeno per noi stessi: anzi permettiamo che una sola città ci ponga da tiranna i piè sul collo, mentre pretendiamo sterminare i tiranni che ad una sola comandano. E non ci accorgiamo che così procedendo non andiamo esenti da uno di questi tre grandi vituperi, o imprudenza, o dappocaggine, o trascuranza. Né, stimando di sfuggire coteste tacce, vogliate ricorrere a chiamar ciò dignitosa noncuranza dei nemici, la quale per aver già causato la rovina di molti ha cambiato il suo nome con quello di inconsideratezza.

123. «Ma a che prolungare i rammarichi sul passato più di quel che richiede l'utilità del presente? Dobbiamo piuttosto applicar le nostre fatiche ai disordini che possono avvenire, soccorrendo le cose presenti. Ciò richiede il vostro patrio costume di procacciarvi virtù colle fatiche, e non dovete dipartirvene tutto che cresciuti alcun poco in ricchezza e potenza; perché dritta cosa non è perdere nell'opulenza i pregi acquistati nella povertà. Dovete anzi correre pieni d'ardire alla guerra, tante essendo le cagioni che vi ci spingono, e la risposta del Nume che vi promette soccorso, e tutto il resto della Grecia, che o per paura o per proprio vantaggio è pronta a sostenervi. Né sarete voi i primi a rompere gli accordi: il Nume stesso, ordinando la guerra, li reputa violati; e perché violati voi ne sarete piuttosto i difensori: imperocché non trasgredisce gli accordi chi respinge l'assalitore, ma chi incomincia le ostilità.

124. «Laonde essendo da ogni lato di vostro decoro la guerra, ed essendone richiesti da noi per comune consentimento, ove sia indubitabile che ella arrechi vantaggio a tutte le città ed a ciascun cittadino, non tardate a soccorrere i Potideati, gente dorica, assediata ora dagli Ionii (in contrario di ciò che prima avveniva) e a rivendicare così l'altrui libertà. Poiché non è oggi mai più da soffrire che pel nostro indugio alcuni siano già sotto il flagello, ed altri s'abbiano in breve a trovare nel caso stesso, qualora, a malgrado di questa nostra adunanza, gli Ateniesi conoscano non bastarci la vista di opporci a loro. Ma credendovi stretti, o valorosi alleati, dalla necessità, e stimando questo nostro consiglio il migliore, decretate la guerra, non scoraggiandovi per i mali del momento, ed innamorando di quella pace che più durevole ne conseguirà, essendoché per la guerra viemaggiormente si conferma la pace, dove ischifar la guerra per amor di tranquillità non è per egual modo senza pericolo. E reputando che la città innalzata a tiranna della Grecia abbia esteso la sua tirannia su tutti i Greci egualmente, cosicché sovra alcuni abbia omai impero, e su gli altri aspiri ad averlo, corriamole incontro per abatterla, per vivere noi stessi in avvenire senza pericolo, e per ritornare a libertà i Greci tenuti ora in servaggio». Così parlarono i Corinti.

125. I Lacedemoni udito il parere di tutti proposero il partito a quanti alleati erano presenti, incominciando per ordine dalla più potente fino alla più piccola città. La maggior parte dei voti furono per la guerra: ma non ostante che avessero così decretato, non potendo, sprovveduti com'erano, intraprenderla subito, risolsero che ciascuno allestisse prontamente il bisognevole, pure consumarono quasi un anno nell'ordinare il necessario apparecchio, prima di invader l'Attica e muovere apertamente la guerra.

126. Mandavano infrattanto legati ad Atene facendo le loro doglienze, per avere, se non fossero uditi, il più ragionevol pretesto di muovere le armi. Colla prima ambasciata i Lacedemoni commettevano agli Ateniesi, purgassero la sacrilega contaminazione di Atena, che consisteva in questo. V'era un tal Cilone ateniese nobile di antico lignaggio e potente, stato vincitore nei giochi olimpici, che aveva in moglie una figliola di Teagene megarese, tiranno allora di Megara. Consultando egli l'oracolo di Delfo, ebbe in risposta dal Nume che nella gran festa di Zeus occupasse la rocca d'Atene. Pertanto egli oltre gli amici che aveva indotti a secondarlo ottenne gente da Teagene, e celebrandosi le feste olimpiche del Peloponneso occupò la rocca per farsi tiranno, credendo che quella fosse la gran festa di Zeus, e che in qualche modo lo riguardasse come vincitore nei giuochi olimpici. Ma se nella risposta s'intendesse la gran festa dell'Attica o di altro luogo, né egli lo aveva osservato né l'oracolo lo dichiarava. Ed invero anche gli Ateniesi hanno fuori della città le Diasie, dette la gran festa di Zeus Melichio, nella quale molti del popolo di ogni condizione sacrificano non vittime di animali, ma figure di pasta secondo l'usanza del paese. Pure avvisando egli di bene intendere la risposta, tentò l'impresa. Gli Ateniesi n'ebbero sentore, e corsi in folla dalle campagne contro di quelli, si fermarono presso la rocca e gli assediavano. Ma prolungandosi il tempo, gli Ateniesi logorati dall'assedio per la maggior parte se ne andarono, dando intera facoltà ai nove arconti di ordinare le cose nel miglior modo potevano, sì per la guardia che per il rimanente, perocché allora il più delle cose pertinenti al civile governmento si amministrava per i nove arconti. Gli assediati con Cilone si trovavano in cattivo stato per carestia di vettovaglia e d'acqua. Cilone e il suo fratello riescono a fuggire, e gli altri ridotti a strettezze tali che alcuni morivano di fame, si assidono supplichevoli presso l'altare della rocca. Quelli cui dagli Ateniesi era stata affidata la cura di guardarli, vedendoli andar morendo nel luogo sacro li fecero alzare, promettendo non far loro alcun male. Ma appena gli ebbero condotti fuori, gli uccisero, e nel procedere oltre trucidarono anche alcuni che sedevano presso gli altari delle Eumenidi. In conseguenza di questo fatto, essi e la loro discendenza erano chiamati i sacrileghi oltraggiatori della Dea. Pertanto gli Ateniesi li avevano cacciati via dalla città; e nuovamente gli cacciò Cleomene re di Sparta sostenuto dagli Ateniesi venuti in sedizione tra loro: né solamente bandirono i vivi, ma dissotterrarono e gettarono fuori delle loro terre le ossa dei morti. Pure quei banditi vi ritornarono dipoi, e si trova tuttora in città la loro schiatta.

127. Questa era la contaminazione che i Lacedemoni ordinavano si espiasse, principalmente, sotto colore di vendicare l'ingiuria fatta agli Dei; ma in sostanza perché, sapendo esser Pericle attenente a quella schiatta dal lato di madre, avvisavano dover anch'egli esser bandito, ed essi così riuscire più facilmente in ciò che richiedevano agli Ateniesi. Né tanto speravano che ciò gli sarebbe avvenuto, quanto di screditarlo presso la città, la quale per quella sua infausta attenenza lo accagionerebbe in parte della guerra che insorgerebbe. Perciocché essendo il più potente del suo tempo, e guidando egli la cosa pubblica si opponeva al tutto ai Lacedemoni, e non permetteva che gli Ateniesi cedessero, anzi gl'incitava alla guerra.

128. Medesimamente gli Ateniesi commettevano ai Lacedemoni che purgassero la contaminazione di Tenaro. Conciossiaché i Lacedemoni avevano una volta fatto sorgere dal tempio di Nettuno a Tenaro alcuni Iloti supplichevoli, e appena condotti fuori gli trucidarono, per lo che credono essere avvenuto il gran terremoto di Sparta. Ordinavano altresì che purgassero la contaminazione di Atena Calcieca che in ciò consisteva. Pausania lacedemone richiamato dagli Spartani la prima volta dal governo dell'Ellesponto, benché fatto il processo restasse assoluto come innocente, non vi fu più spedito per pubblica autorità: nondimeno egli di proprio suo arbitrio, senza il comando dei Lacedemoni, presa la trireme Ermionide, va nell'Ellesponto per dar opera, ei diceva, alla guerra di Grecia, ma in effetto per compiere i suoi trattati col re, conforme aveva innanzi tentato: perché aspirava all'impero della Grecia. Si era egli dapprima conciliato l'animo del re con tale beneficio con cui diede principio a questa pratica. Dopo il suo ritorno da Cipro, espugnata al primo presentarsi Bisanzio, occupata dai Medi e da alcuni di attenenza e parentela col re, i quali furono fatti prigionieri, egli, senza saputa degli altri alleati, gli rimanda al re, dando voce essere eglino fuggiti. In ciò si adoperò con esso lui Gongilo eretriense, al quale aveva commesso la guardia di Bisanzio e dei prigionieri. Spedì poi Gongilo recando lettera al re, ove, come poi si trovò, erano scritte queste parole, «Pausania capitano di Sparta volendo farti cosa grata ti rimanda questa gente sua prigioniera di guerra. È mia intenzione, ove ti piaccia, di prendere in sposa tua figlia ed assoggettarti Sparta e tutto il rimanente di Grecia. Credo, qualora tu cooperi meco, aver forze bastevoli a mandar ciò ad effetto. Se dunque punto gradisci le mie offerte manda alla marina persona fidata, per cui mezzo continueremo in avvenire i nostri trattati». Di tanta importanza era quello scritto.

129. Serse ne ebbe allegrezza, e manda Artabazzo figliolo di Farnaco sulla costa con ordine di succedere nella satrapia di Dascilite, congedandone Megabate che prima la governava. Gl'impose ancora ricapitasse sollecitamente a Pausania in Bisanzio la lettera di risposta, gli mostrasse il suo sigillo e si adoperasse colla massima accuratezza e fedeltà secondo gli avvertimenti di Pausania concernenti gli affari suoi. Artabazzo al suo arrivo esegui gli ordini ricevuti, e spedì la lettera, ove era scritta questa risposta. «Così replica il re Serse a Pausania. Non solamente per la gente che d'oltre mare salva m'hai rimandata da Bisanzio la tua beneficenza resterà eternamente scritta in seno di mia famiglia, ma ho ancora gradito le tue profferte. Né notte né giorno ti impedisca sì che rallenti la premura di compiere alcuna delle promesse tue. Non sia di ostacolo spesa d'oro o d'argento, né quantità di soldatesca ovunque possa abbisognarti. Ma d'accordo col fido Artabazzo che ti ho spedito, tratta animosamente gli affari miei e tuoi, nel modo il più decoroso ed utile per tutt'e due».

130. Pausania, che per essere stato comandante a Platea era avuto anche di prima appresso i Greci in grandissima estimazione, allora tanto più insuperbi, né sapeva più vivere dentro ai termini delle costumanze spartane: anzi diportandosi fuori di Bisanzio vestiva alla foggia dei Medi, e viaggiando per la Tracia lo corteggiavano guardie di Medi ed Egiziani armati di asta. Si faceva imbandir la mensa alla persesca, né più sapeva contenere le sue intenzioni: e nei fatti stessi di minor conto mostrava sino d'allora la grandezza dei suoi disegni che a suo tempo meditava di effettuare. Erasi resa cosa difficile avere accesso a lui, usando egli con tutti indistintamente maniere così strane che nessuno poteva comparirgli innanzi, ciò che mosse sopra tutto gli alleati ad accostarsi a parte ateniese.

131. Era ciò pervenuto a notizia dei Lacedemoni, e però lo richiamarono la prima volta. Ma da che, imbarcatosi la seconda volta senza loro ordine sulla nave Ermionide, ebbe fatto chiaramente conoscere tali essere le sue intenzioni, e da che, astretto ad uscir di Bisanzio assediata dagli Ateniesi, non tornava altrimenti a Sparta, ed era giunta la nuova avere egli preso stanza a Colone città della Troade (ove si tratteneva per cagione non buona, ma per continuare le sue pratiche coi barbari), allora daddovero stimarono non essere più da tollerare: e gli efori spedirono un araldo colla scitola, intimandogli di non restare indietro all'araldo stesso, altrimenti fin d'allora gli Spartani gli dichiaravano guerra. Volendo egli divenir sospetto il meno poteva, e confidando di dissipare col denaro le imputazioni, tornò di nuovo a Sparta, ove fu messo in carcere dagli efori, i quali hanno facoltà di trattare così anche il re. Quindi finalmente uscito per via di maneggi, presentossi in giudizio per dar discarico di sé a chiunque volesse intentare accuse contro di lui.

132. Tuttoché né gli Spartani, né i nemici di lui, né la Repubblica intera avessero veruno indizio manifesto, sul quale fondati con sicurezza potessero punire un uomo di stirpe reale e tenuto allora in onoranza (perocché era egli, come cugino, tutore del re Plistarco ancor giovinetto figliolo di Leonida) nondimeno, col suo procedere discordante alle leggi, e col suo genio per le usanze dei barbari, faceva molto sospettare che nell'ordine politico non volesse star contento ai termini dell'uguaglianza. Per lo che riandando i fatti antecedenti, mettevano ad esamina tutte le altre sue operazioni in che si fosse dilungato alcun poco dalle costumanze stabilite, e principalmente che nel tripode di Delfo, primizia delle spoglie dei Medi, dedicato dai Greci al Nume, quasi fosse offerta tutta sua, aveva osato farvi scolpire questa iscrizione:

Duce de' Greci, debellato il Medo,
Pausania a Febo questo voto offeria.

I Lacedemoni subito allora cassarono dal tripode quella iscrizione, e vi scolpirono tutte le città nominatamente, che concorse ai danni del Medo avevano dedicato quel voto. Ciò pertanto era attribuito in delitto a Pausania: ma quando egli si trovò in questo stato, allora anche più chiaramente conobbesi quel suo fatto essere stato in conformità de' suoi presenti pensieri. Bucinavasi inoltre che egli avesse qualche segreto trattato con gli Iloti: e ciò era vero: conciossiaché prometteva loro libertà e cittadinanza, se si unissero con lui a ribellare, e lo aiutassero a compiere i suoi disegni. Gli Spartani, tutto che avvertiti di ciò da alcuni delatori degli Iloti, non vi prestarono fede, né giudicarono di dover procedere contro di lui; per mantenere così il costume praticato tra loro di non esser troppo corrivi a dare perentoria sentenza contro un cittadino di Sparta senza prove indubitabili. Se non che un tale di Argila, come è fama, già suo mignone e a lui fidatissimo, fa il delatore presso gli efori, all'occasione che doveva recare ad Artabazzo l'ultima lettera di Pausania inviata al re. Intimorito costui in considerando niuno

essere ritornato dei messaggeri spediti di prima, contraffatto il sigillo per non essere scoperto caso che gli fallisse la sua credenza, e che Pausania, volendo cangiarvi qualche cosa, non se ne accorgesse; apre la lettera, e conforme sospettava che qualche cosa fosse scritta intorno a sé, trovò dovere anche lui essere ucciso.

133. Mostrò egli la lettera agli efori, i quali vie più si confermarono nella loro sentenza. Tuttavia volendo egli stessi udire qualche parola dalla bocca di Pausania, si accordarono con l'argiliese: il quale refugiatosi supplichevole in Tenaro vi fece un camotto diviso in due da un tramezzo, e dietro a questo tramezzo nascose alcuni efori. Pausania vi andò a trovarlo e gli domandava, perché si fosse ricoverato là supplichevole. Gli efori udivano tutto distintamente. L'argiliese rimproverava Pausania di ciò che aveva scritto intorno, a lui nella lettera, dichiarava ordinatamente che negli altri suoi messaggi appresso al re si era sempre portato con fedeltà, e nondimeno aveva ottenuto da lui il bel premio di dovere essere ucciso, come aveva fatto di molti altri suoi servitori. Udirono ancora Pausania convenire di tutto ciò, consigliare l'argiliese a non adirarsi per l'accaduto; assicurarlo affinché si ritraesse dal luogo sacro, e pregarlo a partire speditamente per non frastornare le sue pratiche.

134. Gli efori udito il tutto diligentemente e chiariti ormai con sicurezza, cercavano di arrestar Pausania in città. Dicesi che essendo per essere arrestato in istrada, ed avanzandosi un eforo incontro a lui, dall'aria del viso comprendesse a ché veniva, e che avvertito con furtivo cenno da un altro eforo il quale lo amava, corresse alla volta del tempio di Atena Calcieca, e vicino com'era il sacro recinto, prima d'esser giunto dagli efori, vi si ricovrasse. Per non patire incomodo stando allo scoperto, entrò in una celletta appartenente al tempio, ed ivi si tratteneva. Quei che lo inseguivano non poterono per allora raggiungerlo: ma avendo osservato essere egli nella celletta e coltovelto dentro, ne tolsero il tetto e le imposte dell'uscio che rimurarono, ed ivi fermatisi lo assediaron colla fame. Poscia accortisi che così come si trovava nella celletta, era sul punto di esalar l'anima, lo traggono prima che spirasse fuori del luogo sacro, donde appena tolto morì. Volevano gettarlo nel Ceade, ove solevano gettarsi i malfattori, ma poi presero consiglio di sotterrarlo lì vicino. Appresso il Nume di Delfo ordinò ai Lacedemoni che lo dovessero seppellire nel luogo ove era morto: ed ora giace nel vestibulo del sacro recinto come può vedersi per l'epitaffio. Ordinò ancora che, siccome per quel fatto avevano commesso sacrilegio, così dovessero rendere alla Dea Calcieca due corpi in cambio di quel solo: infatti fecero essi due statue di bronzo e dedicaronle alla Dea in compensazione di Pausania.

135. Gli Ateniesi pertanto, avvenga ché il Nume stesso avesse giudicato quell'azione un sacrilegio, rendevano la pariglia ai Lacedemoni, imponendo loro di purgare la contaminazione. Questi inviarono legati ad Atene accusando anche Temistocle come complice di Pausania nel favorire il Medo, secondo che avevano trovato per il processo, affermando per ciò dovere anch'egli per ugual modo essere punito. Accomodaronsi gli Ateniesi alle loro richieste; e poiché Temistocle, quantunque fosse stato cacciato per ostracismo, ed avesse preso stanza in Argo, pur nondimeno frequentava anche le altre parti del Peloponneso, spedirono d'accordo coi Lacedemoni gente pronta ad inseguirlo, commettendo loro lo riconducessero donde che lo trovassero.

136. Pervenute tali pratiche a notizia di Temistocle fuggè dal Peloponneso e cerca rifugio in Corfù di cui aveva meritato. Significarongli i Corfuotti che temevano, ricettandolo, di incorrere nella inimicizia dei Lacedemoni e degli Ateniesi, e lo scortarono sino in terraferma rimpetto alla loro isola. Ed egli perseguitato da coloro che avevano la commissione di così fare ovunque udissero che fosse, e ridotto in grandissima dubitazione dell'animo, si trova costretto a cercar ricovero presso Admeto re dei Molossi, che non gli era punto amico, e che allora per avventura era assente. Laonde si fece a supplicare la moglie di lui, la quale lo avverte di assidersi presso agli dei lari tenendo in collo un suo bambino. Tornato poco dopo Admeto, Temistocle gli dà contezza di sé, e lo prega a considerare che sebbene ci lo avesse forse contrariato nelle domande che in altri tempi faceva agli Ateniesi, pure non sarebbe del suo decoro prender vendetta d'un fuggiasco, né offendere chi al presente era cotanto più debole di lui, laddove è proprio degli uomini generosi vendicarsi degli eguali con parità di forze. Quanto a sé, continuava, essersi opposto in qualche altro affare, non mai nel caso di salvar la vita; mentre se egli ora lo consegnasse (e qui dichiarò perché e da chi era perseguitato) lo priverebbe del modo di procacciare salvezza a sé medesimo. Admeto a queste parole lo fece alzare col bambino che, sedendo presso agli dei lari, tuttavia teneva in collo; e questo fu modo efficacissimo di supplicare.

137. Arrivarono poco dopo i messaggeri lacedemoni ed ateniesi, i quali con tutto che molto ne richiedessero Admeto, egli non consegnò loro Temistocle: anzi, sentendo che bramava di trasferirsi al re, lo fece accompagnare per la via di terra all'altro lato del mare sino a Pidna città soggetta ad Alessandro. Ivi trovata una nave da carico pronta a far vela per la Ionia, imbarca; e dalla tempesta fu spinto vicino al campo degli Ateniesi che era all'assedio di Nasso. Nessuno di quei che erano nella nave lo conosceva; ma costretto dal timore manifesta al pilota chi egli sia, e per qual cagione si trovi esule: ed aggiunge che, se non lo salvasse, direbbe agli Ateniesi lui medesimo essere quel che lo trafugava, corrotto per denaro; né vedere altra via di salvezza che vietar ad ognuno di sbarcare, sino a che il mare non si abbonacciasse per ripigliare il cammino: se ciò facesse, si sarebbe egli ricordato di lui conforme meritava. Il pilota acchetovvisi, e dopo aver resistito alla tempesta un giorno ed una notte, colla nave all'ancora, sopra il campo degli Ateniesi, giunge finalmente ad Efeso: e da Temistocle fu presentato con denaro pervenutogli per mezzo dei suoi amici da Atene e da Argo, ove nascosamente lo aveva depositato. Avanzatosi poscia nell'interno del paese con uno di quei persiani che abitavano le coste, scrive una lettera al re Artaserse figliolo di Serse poco fa succeduto al trono, in questo tenore, «Io Temistocle che più di tutti gli altri Greci apportai danni alla tua casa, tutto quel tempo che fui astretto a far fronte alle invasioni di tuo padre, ricorro ora a te. Nondimeno benefici assai maggiori feci a lui, da che io cominciai ad essere in sicuro, ed egli in pericolo per la ritirata, e sono però creditore di beneficio». Ciò diceva perché lo aveva per tempo fatto consapevole che i Greci avevano risoluto di ritirarsi da Salamina, e perché per opera sua, come ingannevolmente si attribuiva, non era stato disfatto il ponte. «Ora poi perseguitato dai Greci a cagione della tua amicizia, mi trovo qui avendo in mano di poterti moltissimo giovare. Ma voglio prima soprassedere un anno, e poi dichiararti in persona il motivo della mia venuta».

138. Il re, come si dice, si meravigliò del proponimento di lui, e gli permise di far così. Intanto nel tempo che si trattene apprese quanto poté di lingua persiana e di costumanze del paese; e passato l'anno presentossi al re, appo il quale fu grande e tenuto in tanto onore, quanto niun altro greco giammai, non solo per la dignità ond'era innanzi fregiato, ma ancora per la speranza che in lui nutriva di soggettargli la Grecia, e soprattutto perché mostravasi uomo di grande accorgimento. Aveva infatti Temistocle manifestato la forza del suo ingegno nel modo il più evidente, e perciò meritava di esser particolarmente

ammirato sovra tutti. Conciossiaché col penetrativo intelletto che aveva sortito dalla natura, e non già corredato di anteriori studi o accresciuto da posteriori, discerneva ottimamente, dopo brevissima deliberazione, quel che di presente abbisognava, e benissimo conghietturava gli eventi nascosti nel più remoto avvenire. Destro nel condurre a buon fine gli affari che avesse tra mano, non era però inabile a dar giudizio soddisfacente anche su quelli dei quali non era perito; e benché le cose fossero tuttora nella più oscura incertezza, antivedeva egli stupendamente il meglio e il peggio di quelle: e brevemente, egli fu senza dubbio per forza d'ingegno e per celerità di consiglio, l'uomo il più valente a dichiarare all'improvviso ciò che meglio si confacesse alle varie occorrenze. Finì per malattia i suoi giorni. Avvi chi dice essersi col veleno procacciato spontaneamente la morte disperando potere adempiere le promesse aveva fatte al re. Del resto si vede tuttora il suo monumento nella piazza di Magnesia città dell'Asia: conciossiaché egli governasse cotesta provincia; avendogli il re dato per il pane Magnesia, che rendeva cinquanta talenti l'anno, per il vino Lampsaco tenuta allora per la provincia più abbondante di tal prodotto, e Miunte per il companatico. I parenti di lui dicono le sue ossa essere state trasportate in patria per comandamento di esso, e sepolte nell'Attica senza saputa degli Ateniesi; avvegnaché non fosse permesso seppellirvelo perché cacciatone per tradimento. Questo fine ebbero Pausania lacedemone e Temistocle ateniese, i più celebri capitani greci dei loro tempi.

139. Tali furono gli ordini dati dai Lacedemoni colla prima loro ambasceria, e tali all'incontro quelli ricevuti circa al purgare le contaminazioni. Andarono poi nuovamente ad Atene, richiedendo ritirassero l'esercito da Potidea, e rilasciassero Egina in libertà. Ma con maggior calore ed a più chiare note protestavano non insorgerebbe guerra se annullassero il decreto fatto contro i Megaresi, per cui questi venivano esclusi dai porti del dominio di Atene e dal mercato dell'Attica. Gli Ateniesi non gli obbedirono in nessuna delle altre cose, né abolirono quel decreto, anzi accusavano i Megaresi di coltivare la terra sacra e non iscompartita dai termini di proprietà, e di ricettare i servi fuggitivi. Vennero finalmente da Sparta gli ultimi legati Ramfio, Melesippo ed Agesandro; i quali, senza parlar punto di ciò che solevano per l'innanzi, si ristrinsero a dire queste parole: «I Lacedemoni bramano la pace, e vi sarà purché voi lasciate i Greci nelle loro leggi». Adunaronsi gli Ateniesi e proposero il partito tra loro soli, ove fu risoluto doversi dare la risposta, fatta una sola deliberazione che tutto comprendesse. Molti furono quelli che parlarono, ma non concorrevano in una medesima sentenza, opinando alcuni si facesse la guerra; altri si cassasse il decreto piuttosto ché permettere che fosse d'impedimento alla pace. Allora fattosi avanti Pericle figliolo di Xantippo, personaggio il più ragguardevole di quel tempo tra gli Ateniesi, bellissimo dicitore ed il più esperto in trattar gli affari, propose i suoi avvertimenti in questi termini.

140. «Ateniesi, io sono sempre fermo nel mio primo proposito di non cedere ai Peloponnesi. E benché io sappia che l'ardore concepito dall'uomo all'invito di guerra, ei non lo mantiene ove si venga ai fatti, e che cangia pensiero secondo gli avvenimenti; nulladimeno penso dovervi dare anche adesso consigli somiglianti e non punto differenti da quei d'allora. E prego quei tra voi che sieno per concorrere nella mia sentenza (poniamo pur ci toccasse qualche sinistro), a sostenere le risoluzioni prese io comune, e non appropriarsi il vanto di sagace accorgimento se l'esito sarà felice. Poiché pur troppo addiviene che i fortunevoli casi degli affari camminano per vie incomprendibili, egualmente che le cogitazioni degli uomini: il perché siamo usati ad incolpar la fortuna per ogni strano accidente che ci sorprenda. Ma i Lacedemoni mostravansi chiaramente anche di prima rivolti ad insidiarci, ed ora più che mai. È detto negli accordi che, insorgendo qualche differenza, si renda e si offra scambievolmente ragione, e che da entrambi si ritengano i luoghi di che siamo in possesso: tuttavia essi non han voluto mai chieder ragione, né esibita da noi accettarla. Vogliono che le querele si decidano colle armi piuttosto che coi ragionari; e vengono qua oggi mai non più facendo amichevoli rimostranze, ma comandando imperiosamente. Ci ordinano di ritirarci da Potidea, lasciare libera Egina, cassare il decreto dei Megaresi; è questi ultimi venuti ci aggiungono di rilasciar nelle loro leggi anche i Greci. Or nissuno di voi si faccia a credere di intraprender la guerra per cosa di piccol momento, se noi non aboliremo il decreto dei Megaresi. È questo un pretesto col quale vogliono principalmente a onestarsi, dicendo che tolto quello di mezzo non vi sarà guerra. Né resti in voi ombra di rimorso, quasi che l'abbiate intrapresa per lieve oggetto: perché su coteste lieve oggetto è fondata la riprova sicura della fermezza dell'animo vostro. Se cederete a quei comandi, incontenente ne avrete del maggiori, dandosi essi a credere che per timore obbedirete anche a questi, laddove persistendo nel vostro rifiuto, insegnerete ad essi procedere con voi più alla pari.

141. «Pertanto deliberate fino da questo momento o di obbedire prima di essere offesi, o volendo noi far guerra, come io credo il meglio, di non cedere a qualsivoglia costo, e di portarci da gente che sdegna ritenere il suo con paura. Imperciocché qualunque richiesta, piccola o grande che sia, intimata da un eguale in suono di comando, innanzi alla determinazione del giudizio, importa l'istesso che un vero servaggio. Che poi non saremo inferiori quanto alle cose pertinenti alla guerra e a tutti gli altri apparecchi onde siamo entrambi forniti, ne andrete convinti, dopo averne udito da me il ragguaglio particolare. I Peloponnesi lavorano da sé le loro terre, non hanno denaro né pubblico né privato, né pratica di guerre diuturne e marittime, posciaché oppressi dall'indigenza muovonsi solamente le armi contro loro stessi e per breve durata. Gente si fatta non possono spedire al di fuori né navi armate né soldatesche di terra sostenute da nuove leve, perché ad un medesimo tempo dovrebbero allontanarsi dai loro fondi, e spendere nondimeno del proprio, mentre sarebbero per noi anche esclusi dal mare. Or le ricchezze che s'abbiano in avanzo, meglio delle forzate contribuzioni sostengono le guerre: e la gente addetta alla coltivazione delle terre, è più pronta a guerreggiare colla persona che col denaro; perché quanto alla persona sperano di scampar dal rischio, ma nulla vi è che gli assicurati dal non consumare il denaro prima che cessi la guerra, specialmente se ella si prolunghi, come è verosimile, più che non credevano. Imperocché sono certamente i Peloponnesi con gli alleati in istato di resistere in una sola battaglia a tutti i Greci insieme; non già a stare in guerra contro chi abbia apparati e regole affatto diverse. Infatti non usa tra loro un solo corpo deliberante per eseguir sollecitamente ciò che richiede il momento, ma essendo tutti eguali nel diritto del suffragio, e divisi in varie popolazioni, ciascuno si studia per il proprio vantaggio, e quindi deriva che nulla si conduca a compimento. Vogliono alcuni al tutto vendetta d'un tale; altri soffrire il minor danno possibile nelle loro terre; sono lenti a radunarsi, spendono pochissimo tempo a deliberar delle cose pubbliche, il più a brigarsi delle private, e ciascuno crede non esser per nuocere la sua trascuratezza, sperando che altri si darà cura di ciò che ad esso toccherebbe a prevedere: cosicché con questa opinione comune a tutti in particolare va in rovina, senza che alcuno se ne accorga, l'universa Repubblica.

142. «Con tutto ciò l'impedimento maggiore sarà per loro la penuria di denaro; essendoché la difficoltà di procacciarlo deve portare indugio: ma le occasioni di guerra non vogliono indugi. Quanto poi ai battifolli o alle flotte loro, ciò non è da temere. Poiché se la edificazione di quelli riuscirebbe difficile anche in tempo di pace a città di potenza pari alla nostra, quanto più sarà malagevole in paese nemico, e mentre noi pure siamo non meno di loro afforzati? E se pur faranno qualche propugnacolo, potranno danneggiare alcuna parte del nostro suolo col fare scorrerie e col ricettare disertori: ma ciò non basterà a circondarci di mura, ad impedirà di navigare contro il loro territorio, per prenderne vendetta colla flotta, in che siamo potenti.

Conciossiaché giova più a noi l'esperienza di mare per combattere in terra, che non a loro quella di terra per combattere in mare. Né potranno alla perizia delle guerre terrestri aggiungere facilmente quella delle marittime, giacché né pur voi che sino dal tempo del Medo vi ci siete sperimentati, perveniste peranche alla perfezione. E come mai gente usata a coltivare il terreno, e senza cognizione di marina, e di più nell'impossibilità di esercitarvisi, perché sempre minacciata dalle nostre numerose flotte, come mai, io dico, potrà riuscire a qualche dignitosa impresa? Si arrischieranno forse contro poche navi che gli bloccassero, rendendo audace la loro imperizia colla moltitudine? ebbene, stretti da molte, dovranno ristarsi, cosicché non esercitandosi, saranno più imperiti e perciò più lenti. Or la perizia marittima è un mestiere come qualunque altro, né può impararsi con accidentale esercizio o come per soprappiù, ma piuttosto nessun'altra cosa può andarle congiunta come per appendice.

143. «Se poi toccheranno il denaro d'Olimpia o di Delfo, e tenteranno di sviare da noi con maggior soldo i nostri marinari forestieri, sarebbe una vergogna che montando sulle navi noi stessi in un con gli stanziati in Atene, non fossimo da tanto per far loro fronte. Ma ciò siamo in grado di fare, e (che più di tutto rileva) abbiamo tra i nostri stessi cittadini piloti e ciurme più numerose ed esperte di quello che non ha tutto il rimanente di Grecia. Né alcuno dei nostri soldati esterni vorrà (dovendo in ogni modo esporsi al pericolo) prendere le armi coi Peloponnesi per pochi giorni di maggior soldo, e trovarsi per ciò cacciato di patria e a combattere per essi, presso i quali sono più piccole le speranze. Tali appunto o press'appoco mi sembrano essere le cose dei Peloponnesi, laddove il nostro stato scevro dai difetti notati in essi, panni avere altri vantaggi, grandi senza paragone. E se essi verranno contro il nostro territorio con eserciti terrestri, noi navigheremo contro il loro: né il guasto di qualche parte del Peloponneso sarà allora da agguagliarsi a quello anche di tutta l'Attica. Imperocché i Peloponnesi senza combattere, non troveranno altre terre da prendere in cambio delle perdute, mentre noi molte ne abbiamo nelle isole, molte in terraferma. Gran vantaggio è l'impero del mare; consideratelo da voi stessi. Ed infatti se noi fossimo isolani, chi più inespugnabile di noi? Questo è adunque il momento di avvicinarsi il più possibile col pensiero allo stato di isolani, lasciare in abbandono la campagna colle sue case, contentandovi di tener guardato il mare e la città; e senza adirarvi coi Peloponnesi per la perdita di quelle, non venire a battaglia con essi che sono in tanto maggior numero di voi. Perocché vincendo, ci troveremo di nuovo a combatterli non punto diminuiti di numero; perdendo, si aggiungerà per noi anche la perdita degli alleati, nerbo principale delle nostre forze: i quali al vederci ridotti inabili a marciar contro di loro, non staranno più all'obbedienza. Ah! serbiamo i nostri pianti per le persone in vece che per le ville e per le campagne, avvengaché non queste degli uomini, ma sì bene gli uomini sono di quelle i possessori. Che s'io credessi che fosse seguito il mio consiglio, vi conforterei ad uscire a devastarle da voi stessi; e mostrare ai Peloponnesi, che per risparmiar quelle non avrete mai la viltà di obbedirli.

144. «Molte altre cose avrei a dirvi le quali ci affidano della vittoria, purché non cerchiate di aumentar l'impero durante la guerra, né vogliate sopraccaricarvi di volontari pericoli, giacché più degli stratagemmi del nemico io temo dei nostri sbagli. Ma tali cose vi saranno da me dichiarate altra fiata; quando elle saranno appoggiate ai fatti. Per ora congediamo questi ambasciatori rispondendo - permetteremo ai Megaresi di frequentare il mercato e i porti nostri, solo che anche i Lacedemoni nel bando dei forestieri non comprendano né noi né i nostri alleati, due punti che non hanno divieto nei capitoli. Lascieremo libere le città se libere le ritenevamo al tempo degli accordi, e purché anche i Lacedemoni concedano ad esse di governarsi conforme alle proprie leggi e secondo il piacimento di ciascuna, e non conforme al vantaggio di Sparta. Noi siamo pronti a render ragione per via giuridica secondo che è detto negli accordi; non saremo i primi a muovere la guerra, ma sapremo respingere chi la incominci - . Tale è la risposta che richiede la giustizia ed il decoro della nostra Repubblica; ma siate convinti che la guerra è inevitabile: che se la imprenderemo di buona voglia, troveremo i nemici meno ostinati: e che dai più grandi pericoli risultano alle città ed ai privati i più splendidi onori. E se i padri nostri, i quali resisterono al Medo mossisi con forze non così grandi, e dopo aver abbandonato ciò che avevano, per consiglio più che per fortuna, e per ardimento superiore alle loro forze, non solo respinsero il barbaro, ma ancora avanzarono lo stato a tanto alto segno, noi non dobbiamo mostrarci da meno di loro, ma a qualunque patto resistere al nemico, ed adoprarci al possibile per non trasmettere ai posteri lo stato diminuito in nulla della sua grandezza».

145. Di tal forza fu l'arringa di Pericle, e gli Ateniesi giudicarono ottimi i suoi consigli, confermarono col voto le sue proposizioni, risposero ai Lacedemoni giusta la sua sentenza, e come egli aveva suggerito intorno a ciascuna cosa. La somma fu: ch'ei non farebbero nulla in forza dei loro comandamenti, e che erano pronti a definire le imputazioni per via giuridica, salvo ogni uguaglianza secondo gli accordi. I Lacedemoni udito ciò tornarono alla patria; né altra ambasciata venne dipoi da Sparta.

146. Queste furono da ambe le parti le rimostranze e le differenze insorte prima della guerra, appena seguiti i fatti di Epidamno e di Corfù. Nulladimeno pendenti quelle erano in commercio e praticavano scambievolmente senza il caduceo, non però senza sospizione, imperocché le cose che accadevano in quel tempo altro non erano che turbamento d'accordi e materia di guerra.

FINE DEL LIBRO I.